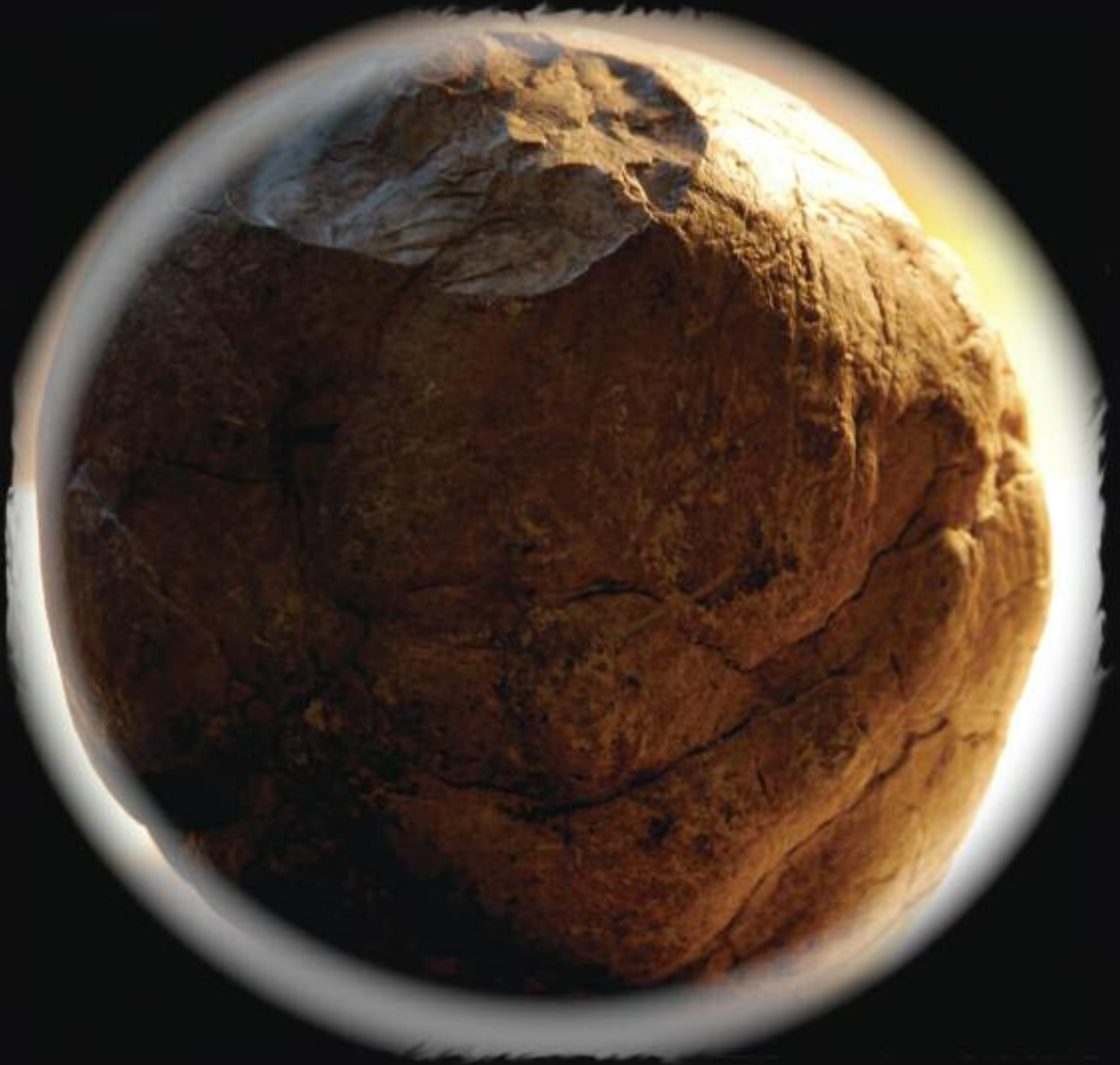


RIDOTTO

SIAD • Società Italiana Autori Drammatici



MENSILE • NUMERO 1-2
GENNAIO-FEBBRAIO 2010

RIDOTTO

Direttore responsabile ed editoriale: Maricla Boggio

Comitato redazionale: Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Angelo Longoni, Mario Lunetta, Stefania Porrino, Mario Prosperi, Ubaldo Soddu • **Segretaria di redazione:** Gabriella Piazza

Grafica composizione e stampa: L. G. • Via delle Zoccolette 24/26 • Roma • Tel.06/6868444-6832623

Indice

EDITORIALE

Ubaldo Soddu, **Una palude incantata** pag 2

NOTIZIE

Maricla Boggio, **Mario Scaccia, festa per il Compleanno** pag 4

LIBRI

Carlo Vallauri, **Mario Scaccia tra poesia e prosa** pag 6

Maricla Boggio, **Vita di Eduardo di Maurizio Giammusso** pag 7

Maricla Boggio, **Teatro di Elio Pecora** pag 9

I NOSTRI INCONTRI AL BURCARDO

La "Trilogia" di Stefania Porrino pag 10

"Dritto all'inferno" di Ubaldo Soddu pag 12

"Il caso Matteotti" di Franco Cuomo pag 13

TESTI ITALIANI IN SCENA

I "Sei personaggi" di Giulio pag 14

TESTI

Mario Fratti, **Alessia** pag 16

Maricla Boggio, **Mario Fratti a New York** pag 16

Mario Fratti, **Il teatro dell'"Italian heritage"** pag 17

Mario Lunetta, **Lunapark** pag 22

M.L., **Nota d'autore** pag 22

Giancarla Frare, **Di che sostanza è fatta la luna?** pag 24



Mensile di teatro e spettacolo fondato nel 1951

SIAD c/o SIAE - Viale della Letteratura, 30 - 00144 Roma

Tel 06.59902692 - Fax 06.59902693 - Segreteria di redazione

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 16312 del 10-4-1976 - Poste Italiane Spa ^ Spedizione in abbonamento postale 70% DCB Roma - Associata all'USPI (Unione Stampa Periodica)

Il versamento della quota può essere effettuato tramite bonifico intestato a SIAD

Roma presso BANCA POPOLARE DI MILANO - AGENZIA N. 1002 - EUR

Eur Piazza L. Sturzo, 29 - 00144 Roma Rm - Tel. 06542744 - Fax 0654274446

Coordinate Bancarie: CIN U UBI 05584 CAB 03251 CONTO N. 000000025750

Coordinate Internazionali: IBAN IT51 U 05584 03251 000000025750 BIC BPMIITM1002

Abbonamento annuo € 50,00 - Estero € 70,00

Numeri arretrati € 15,00

ANNO 58° - numero 1-2, gennaio-febbraio 2010

finito di stampare nel mese di dicembre

In copertina: *Una scultura di Giancarla Frare che rappresenta la luna, apparsa nella scenografia di Lunapark di Mario Lunetta*

UNA PALUDE INCANTATA

*Tra crisi sociale e frammentazione della cultura,
gli autori possono intervenire
per far maturare scelte diverse*

Ubaldo Soddu

Almeno sino a oggi, il Novecento sembra continuare in Italia, forse pure in Europa, specialmente per quanto riguarda la vischiosità della cultura, la rarefazione degli stimoli, il mancato o limitato avvento di nuove idee e prospettive. Se in altri paesi, egualmente colpiti dalla crisi economica e dalla conservazione politica, le istituzioni culturali e, in senso più ampio, la tradizione e lo spessore delle strutture resistono variamente, la cultura italiana sembra ripiegarsi su se stessa, a difesa del salvabile, complessivamente battuta e mutilata dai poteri pubblici, di fronte all'indifferenza di molti e allo sbigottimento di pochi.

Una società divisa, per lo più egoista e distratta, generalmente attendista sembra baloccarsi a tallonare segnali virtuali, smarrendo coscienza critica e autocritica: particolarmente minacciati gli strati sociali più inquieti e mobili, gli studenti, i disoccupati, i precari, i diversi, gli immigrati ma pure quell'area di lavoro femminile che non vuol rinunciare ai diritti conquistati coi denti negli ultimi decenni. Del resto, quasi tutti si lamentano, salvo chi continua a guadagnare dalla crisi, ma non si creano spazi di vera solidarietà, né punti di discussione o di incontro operativo. L'attività stessa dei sindacati pare assai debole e i partiti di opposizione sono frastagliati in correnti e clan che favoriscono la ricerca di compromessi tra dirigenze, senza attraversare le zone di sensibilità e consenso sociale. Ognuno per sé dunque, nella moltiplicazione degli interessi personali, ognuno a difesa di orti impoveriti.

Attaccata di punta è tutta la realtà culturale del nostro paese – dalla scuola all'università, alla ricerca scientifica, dai beni alle attività culturali – cui si sono assegnati, da parte del governo in carica, fondi più contenuti e ministri inadeguati e vicari, sovente imbarazzati nei doveri equilibrare tra promesse e marce indietro, mendicizia dei più deboli e forzature di clan. Risultato: tagli e amputazioni, censura dovunque. Perché di censura e autocensura è attualmente fatta la vita di ogni operatore che agisca nel settore della cultura!

Gli enti locali non pagano, le istituzioni boccheggiano, l'editoria fa acqua da tutte le parti, associazioni, gruppi, compagnie e singoli artisti sono inforcati tra adempimenti di legge e banche che li strozzano. Sicché ne derivano ancor più angoscia e frammentazione nei vari comparti, dalle arti visive ai musei, alle mostre, dal cinema ai libri, dalla musica fino al teatro ... ormai davvero poca cosa, quest'ultimo, laddove chi può ancora disporre di qualche sovvenzione – penso agli Stabili, all'Eti – spende i danari sempre peggio, con occhio di riguardo a favore dei componenti della lobby che domina da anni senza contrasto, in assenza di una politica culturale, o infiltrando i politici del momento: quelli che contribuiscono alle nomine negli organismi pubblici e poi si dileguano... ignoranti di tutto, pressati dai favori, soltanto smaniosi di venir invitati a dibattere nei salotti televisivi.

Se la situazione è ferma e logorata in tante città italiane, da Milano a Genova, da Bologna a Firenze, da Napoli a Palermo, l'assenza di prospettiva diventa esemplare e penosa a Roma. Penso alla programmazione dei teatri romani, alle compagnie che sopravvivono tra gli stenti, ai più giovani che vorrebbero esprimersi, dopo una valida formazione e studi ambiziosi, a tutti coloro cui non sembra possibile che una città così antica e bella sia ridotta a squallida provincia del bastione sud d'Europa: è qui che s'aspetta, tra inattività e censura, soltanto l'arrivo di anni migliori, personificati da governanti più onesti e avveduti, da dirigenti meno egoisti e più preparati ai vertici degli enti locali e delle pubbliche istituzioni.

Il progetto di Veltroni era di sparpagliare i danari in esigue regalie, ottenibili da molti, e in bocconi più consistenti da elargire agli amici suoi. Esempio più celebrato e illusorio, addirittura marchio della sua gestione, era "la notte bianca": tutti assieme – quelli più piccoli e quelli che protestavano di più – per una notte di abbagli e di truffa, spazi inadatti, incongrui, non serviti, pochi soldi, nessuno in evidenza salvo qualche faccia nota e stranota nel mercato tv. Il nuovo sindaco ha cancellato "la notte bianca" e limita l'erogazione comunale ai partecipanti ai bandi, specie di rou-

lette nella quale prevalgono i raccomandati precedenti (almeno la più parte, per via, non foss'altro, dei titoli di anzianità conseguiti) e quelli nuovi, cioè i soggetti che hanno trovato o troveranno una strada di comodo. Come copertura si sono usati, nel 2009, i temi della luna e del muro che cade. Vedremo quali saranno, nel 2010, i sotterfugi inventati da fantasie burocratiche ristrette e settarie.

La frammentazione degli spazi romani, le gelosie, le invidie corrispondono dunque all'evidenza di una guerra tra i poveri, ove ognuno cerca di galleggiare nell'isolotto proprio, privo di orizzonte e tappezzato di cambiali, poco curandosi di analizzare questioni e contraddizioni di questi anni, tutto preso dallo sforzo di sopravvivere, pagando tasse inique e assicurando adempimenti bislacchi: adatti cioè ad altro genere di impresa, piccola o media, a ben più sostanziose iniziative mercantili. E non mancano, in tutto questo, interventi malevoli e devianti come quello del ministro Brunetta, che propone di abolire il Fus e affidarsi al mercato o quell'altro dello scrittore Baricco, che suggerisce di abolire il Fus e farsi mantenere coi fondi destinati alla scuola e con quanto avanza alla Rai.

Di ben altro ci sarebbe bisogno per lanciare ponti di corda tra le zattere di questo disgraziato arcipelago italiano dove il dibattito e l'incontro possono migliorare le condizioni della ricerca e le occasioni di comune difesa. Qui non penso però che sia sufficiente l'attività di chi febbrilmente si scambia messaggi sulla rete, o per sfuggire all'angoscia della solitudine o per dilatare il mercato e sfruttarne le nicchie, se non seguano prese di coscienza e successivi atti verso scelte di rischio.

Quel che manca tuttora, in un presente tanto enfatizzato e così aspro, è il confronto con situazioni del passato e la capacità di progettare verso un futuro non più incerto di altri della Storia. E' questo, io credo, il terreno dove gli autori hanno l'occasione d'intervenire elaborando riflessione e invenzione, interpretando la sostanza di questi anni, dei prossimi. Sollecitando insomma con le proposte originali di ciascuno, dunque con armi proprie ... tutti coloro che sapranno apprezzare ed accogliere le opere, scegliendo di puntarci. A ognuno il suo! Con rinnovata pazienza e volontà di uscire allo scoperto. Eventualmente inserendosi in iniziative molecolari. Con umiltà, insomma, ma creando progetti d'arte, possiamo, del resto, rifiutare visibilmente la realtà e farci competitivi in rapporto a un paese che cerca di rimodellarsi per superare la crisi e il ristagno. Ogni ristrutturazione costringe a nuovi percorsi, a inventare nuove idee. Anche questa è una lezione della Storia,

di quella vera, non della copia manipolata in Tv. Troppo a lungo la cultura e lo spettacolo italiani si sono illusi di andare avanti fiancheggiando i media, imitando i modelli dei salotti televisivi, ricorrendo al tritume della Commedia dell'arte, dunque al cabaret, alla narrazione d'attore, a copioni minimalisti vieti e provinciali, lungamente lamentandosi delle miserie quotidiane in una lingua piatta e meschina. Spesso rinunciando alla parola, alla finezza dell'intreccio, al disegno dei personaggi, ai colori, ai temi musicali, alla geometria dell'opera, a una metafora fertile e ricca. A che vale riciclare ancora il fallimento collettivo quando il risultato lo vediamo tutti. Che il teatro arranca in fondo alla fila di chi chiede la carità al ministro della Repubblica! Spiegava Adorno, nella sua Estetica, che l'arte è invenzione e contestazione del reale dal punto di vista dell'utopia, in altre parole negazione e progetto. Si potrà obiettare che tutto pare attualmente dominato dalla tecnologia che ingabbia e incanala al proprio servizio. Ma, dopo il tramonto delle ideologie del Novecento, è proprio la tecnica ad apparire oggi in veste ideologica, inoltre armata di falce. E dovrebbe proprio l'arte dei prossimi decenni compiacere la tecnica, assoggettarsi alle sue regole, seguirne minacce e profezie? E pure la storia, che è attività umana e dunque modificazione ininterrotta, dovrebbe fare alla tecnologia il piacere di ripetere per secoli le medesime fasi, gli stessi sentieri, producendo esiti già noti? Ma chi lo può credere? Vespa, forse, che ricama fiabe storiche in tv e replica i processi ... o chi si serve di lui, che si crede eterno lui stesso.

Di fronte alla crisi d'identità di uomini e donne che sembrano dibattersi in questa palude incantata, la cultura di oggi e l'arte non possono che approfondire la conoscenza dei meccanismi che strangolano e stritolano le persone suggerendo processi di emancipazione delle coscienze. Non tutto è tecnologia, non tutto è economia e finanza, non tutto è mercato! E quanti temi scottanti d'indagine attendono di venir ripresi e rinnovati, dalla corruzione alla paralisi sociale, dall'amore al dolore, dalle dipendenze dell'io alla ricerca della felicità ... L'artista degli anni venturi potrà esplorare ancor meglio di una volta, con maggior cura e tormento, le ambizioni e i conflitti dei contemporanei, mostrando gli errori, la vanità imbecille, l'egoismo, le smanie, gli spaventati. Con le armi potenti dell'ironia e del gioco, con le intuizioni psicologiche e antropologiche che ha lasciato il secolo scorso, e con quanto ancora verrà. Progettare bisogna, oggi, in situazione. Audacemente.

MARIO SCACCIA, festa per il Compleanno

La "Serata d'onore" per i novant'anni del grande Attore è diventata una festa del teatro con una foltissima partecipazione di amici, colleghi e allievi

Maricla Boggio

Se le serate d'onore in teatro non si usano più, un'eccezione è stata fatta per i novant'anni di Mario Scaccia che la sua serata d'onore l'ha avuta senza essersela organizzata, come facevano i grandi attori di una volta.

La cosa è andata così. Il suo avvocato, Alessandro Mete, uno che il teatro lo ha molto amato fin da ragazzo – scriveva commedie –, e che ha poi direzionato questa sua passione affiancando attori a sostenerne i diritti, ha pensato di parlare con Gianni Letta del compleanno di Mario Scaccia. Ben dritto, lo sguardo fiero, l'occhio spiritato e perfido all'apparenza, l'attore aveva da poco terminato le repliche di un suo récita di poesie – tre diverse composizioni, Ungaretti, Quasimodo, Montale – tenuto al Tordinona per un mese. Perché non fare una festa, di questo compleanno?, suggerì Mete. Letta è ormai rubato quotidianamente dalla politica che in forma di astuta mediazione esercita ormai da tempo, ma rispose subito alla proposta. Le feste erano vicine, perché non darsi un momento di gioia? Subito si mise in moto la macchina per organizzare una serata degna del festeggiato. In poco tempo la cosa prese vita. Maurizio Scaparro, miracolosamente a Roma nonostante l'intreccio dei suoi viaggi-lavoro, da Venezia alla Spagna, da Viareggio a Milano e così via – si offrì di mettere a disposizione il filmato dei Mémoires da lui messo in scena con Scaccia nel ruolo di Goldoni. Da quel tassello forte, altri ne seguirono con facilità, soprattutto perché piacque subito a tutti l'idea di festeggiare un attore che aveva sempre dialogato con sagacia con un pubblico composto da gente la più svariata, dai romanacci che amavano sentire i versi irriverenti del Belli a quelli faceti di Trilussa, fino a chi ricordava le sue interpretazioni metafisiche di Beckett, e chiudendo l'ampio cerchio dei suoi Shakespeare – lo Shylock del Mercante – e i suoi Molière – L'avaro – con il prediletto Petrolini di Chicchignola, quella commedia amara e autobiografica del grande comico-tragico, che per la prima volta Scaccia aveva recitato con la regia di Scaparro e che aveva poi ripreso infinite volte allestendola lui stesso. Intanto la voce della festa correva. E alla data fissata, del 26 dicembre, il Teatro Valle era gremito. Di amici, attori, critici, funzionari ministeriali, politici, tutti



Scaccia
e Annabella
Cerliani in
"La lezione"
di Ionesco

invasi da una allegra voglia di far festa all'Attore. Perché questa corrente irrefrenabile di simpatia, di desiderio di manifestare la contentezza per una data non personale, ma collettiva? Per la straordinaria magia del teatro, che fa sentire tutti – non sempre, ma a volte, quando c'è un'ispirazione felice – uniti da qualcosa che accomuna e crea una corrente di energia, un senso di soddisfazione ad esserci e a partecipare. Tutti seduti nelle poltrone di velluto rosso della platea, ed anche sussù fin nell'ultimo ordine dei palchi, gente ridente a chiamarsi di qua e di là, in attesa dell'evento. Arrivano le Autorità. I



Scaccia in
"Il Vantone"
di Pasolini

Scaccia
nel ruolo
del capo dei
comici
con Gassman
in "Amleto"



funzionari ETI, presidente e direttore generale, Carla Fracci in bianco neve da capo a piedi; si dispongono in prima fila. Spicca in abbigliamento natalizio, maglione verde bosco, il capo di gabinetto del Ministero dei Beni Culturali Salvo Nastasi, sorridente come un bambino che aspetta la sorpresa.

E finalmente appare Mario Scaccia. Elegantissimo e fiero, di fronte a tutti saluta inchinandosi all'applauso. Lo saluta Scaparro, ricordandolo nelle interpretazioni di Goldoni e Petrolini, ma fa soprattutto tenerezza con il ricordo di Scaccia suo maestro di scuola, prima del gran salto a recitare lasciando l'insegnamento. Chissà che la passione per il teatro Scaparro non l'abbia presa proprio dai banchi scolastici? Ma adesso il regista non lascia sfuggire l'occasione di ricordare a Gianni Letta, in prima fila sorridente e impeccabile, che per la gente di teatro non è un momento facile e chiede aiuto alla battuta di Petrolini "Si rotola si rotola per le scale, ma poi dovrà pur arrivare il pianerottolo!". E' la volta di Letta: traccia un percorso artistico dell'Attore, riprende maliziosamente la battuta di Scaparro augurandosi che davvero il pianerottolo arrivi, noi tutti speriamo che sia lui a intervenire sui fondi per lo Spettacolo, perché questo era il senso dell'intervento di Maurizio ed era la metafora del salvifico pianerottolo. Finalmente Scaccia si impadronisce dell'attenzione del pubblico: rifiuta sdegnosamente il microfono, ringrazia, si inchina, infine annuncia che risponderà a tanti elogi con una poesia, quale miglior modo per un attore? E' il Pascoli de "La mia sera" dai "Canti di Castelvecchio", una composizione difficile, irta di impennate vocali, di versi corruschi. Scaccia procede spedito, impavido, fino alla fine e scatta l'ovazione. E' ora di parlare del suo libro. Un libro già pubblicato tempo fa ed ora rinnovato di aggiunte salaci e di nuovi ricordi. Lo ha riportato alla stampa un giovane ardito editore di

Bologna, Paolo Emilio Persiani, che ha dedicato un'intera collana della sua Casa Editrice agli attori; ne è direttore Leonardo Bragaglia, che ha passato la vita a seguire le sorti, i fasti, i successi e le esistenze esemplari di alcuni fra gli attori più significativi del secolo. Così, dopo Memo Benassi, Ermete Novelli, Ruggero Ruggeri e Maria Callas ecco "Interpretando la mia vita" che Scaccia ha finito di riscrivere da qualche mese. È una messe di ricordi e di aneddoti, ma balza fuori dal libro anche una solida, e seria, idea del teatro, l'importanza del testo come scrittura a cui conservarsi fedeli, l'impegno personale che non deve mai cedere alle difficoltà e venire a patti con la propria coerenza di interprete creatore vissuto come missione. Di Scaccia ancora un terza forma espressiva viene offerta agli spettatori: è una parte del dvd che l'editore Persiani ha realizzato con la regia di Edoardo Sala, da una vita al fianco di Scaccia. L'Attore vi recita alcuni scoppiettanti versi di Trilussa che epicamente esemplifica un'Italietta fascista rozza e qualunque. Con il cappello di paglia in uso negli anni Trenta, Scaccia passa da un personaggio all'altro con lo sfondo di vari angoli di Roma, finché approda in un'aula di Tribunale, per un dialogo delirante fra un Giudice, una vecchia battona e suo marito-protettore, tutti e tre - ça va sans dire - interpretati da Scaccia in chiave popolare. La gente si diverte più che assistendo a uno spettacolo, calata nel clima di unafesta fra amici, a cui partecipa in dialogo diretto con chi sta esibendosi. E' ormai l'ora di festeggiare con lo spumante e la torta, annuncia Gianni Letta. "Ma io non posso - sussurra Scaccia - ho il diabete...". "Tutto dietetico!", lo rassicurano, e applaudendo, la gente si avvia al foyer, dove profiterolles con panna e cioccolato attendono la folla dei golosi, mentre Scaccia firma libri, bacia mani, è abbracciato e complimentato, in una straripante baraonda natalizia.

MARIO SCACCIA TRA POESIA E PROSA

In una nuova edizione l'Attore ripercorre la sua vita artistica inserendovi riflessioni ed aforismi

Carlo Vallauri

Al Teatro Tordinona Mario Scaccia ha fatto trascorrere liete serate di poesia, recitando le più belle composizioni di tre grandi autori italiani del Novecento, Giuseppe Ungaretti, Salvatore Quasimodo ed Eugenio Montale. E la nostra scelta, quale spettatore, è andata a quest'ultimo: il valente attore ne ha letto versi tratti sia da *Ossi di seppia* – dei quali il giovane Scaccia amava cibarsi nei pochi momenti liberi durante il servizio militare – e quindi da *Occasioni*, sino al più maturo *Satura*. Tutte poesie straordinarie di accenti ed emozioni di un animo meditativo e penseroso qual era il premio Nobel. A questo eccellente recital erano uniti due atti unici di Maria Luisa Spaziani, una sorpresa gradita, ricca di una comicità penetrante ed immediata. Così Melania Fiore, Tullia Daniele e Mauro Fanari hanno contribuito ad arricchire lo spettacolo, diretto dallo stesso Scaccia.

Ma l'occasione offre lo spunto per parlare più ampiamente del grande attore al quale l'editore Paolo Emilio Persiani ha dedicato un bel libro *Interpretando la mia vita. Il mio teatro, i miei personaggi, la mia storia*. Un testo godibile, presentato da Leonardo Bragaglia, il quale ricorda come suo zio, il famoso Anton Giulio, inserì l'allora giovane Scaccia nella sua compagnia, e segue quindi l'attore dalle sue prime prove come Orgone nel *Tartufo* di Moliere alle compagnie con Cimara e Vivi Gioi, poi con Gassmann. Un lungo percorso nel quale brillano il personaggio di Ligurio nella *Mandragola* di Machiavelli e poi Messer Nicia. Stagioni belle e fortunate anche come Polonio nell'*Amleto* ed ancora nel *Rinoceronte* di Ionescu e in testi di Dürrenmatt sino al *Vantone* di Pasolini ed ad un memorabile monologo di Sandro Penna, il sensibile poeta spesso dimenticato.

E poi prende la parola Scaccia per parlare di se stesso tra meditazioni, osservazioni sull'eterna crisi del testo e parole argute come è nel suo inconfondibile carattere. E i periodi del servizio militare durante la guerra come ufficiale di complemento rievocate come scenette di Campanile e poi il periodo più brutto, in Sicilia, proprio nella zona di Gela, dove vi furono duri combattimenti recentemente ricordati nei libri di storia, poi la prigionia in Africa nel Nord prima in mano agli americani poi degli inglesi.

Saltando da un momento più remoto ad uno più recente scorrono davanti al lettore le memorie di tanti spettacoli. Così "vediamo" (tanto è vivace la sua narrazione) Scaccia come *Chicchignola* di Petrolini, un suo succes-



so ininterrotto, oltre al gustoso *Gastone* e all'irresistibile *Nerone*. Una costante scuola, nella quale Mario da allievo diviene maestro, con i suoi inimitabili personaggi di Molière sino all'*Arpagone* con compagnie nelle quali diviene anche regista. Ed ancora i protagonisti delle opere d'avanguardia, come Vladimiro in *Aspettando Godot*, dove il suo humour sfocia nel "nulla" di Beckett, oltre che ne *Le sedie* di Ionescu, con un linguaggio modernissimo e dissacrante, senza contare la delirante tragicità di Shylock. Chi ha avuto il piacere di seguire Scaccia nelle sue mille impersonificazioni non può che godere adesso alla lettura di questo libro, come tante volte nelle sale grandi e piccole d'Italia.

Aforismi felici e graffianti chiudono queste pagine. Ne riportiamo alcuni: "Un pubblico di tutti laureati non è un vero pubblico ma una seduta accademica". "Non dicono il vero quei miei colleghi che sostengono di non tenere agli applausi. Il più delle volte l'applauso è scritto; se non viene vuol dire che non era a fuoco l'interpretazione o che la regia ha tradito l'autore". "Non criticare i tuoi colleghi: dovresti sapere come sia difficile essere ineccepibili. Consigliarli eventualmente ad essere più attenti. Ad altri, di cortesemente non insistere". "Diffida dell'attore che non ha cura del proprio vestuario e del proprio camerino: esercita un mestiere che non ama". "Una critica buona mi fa certo piacere, ma riesce a commuovermi se so di meritarsela. Una critica maligna e pettegola non mi scuote un baffo. Ma una critica seriamente negativa mi turba e mi fa rabbia perché, come attore, sono sempre in buona fede". "Da un po' di tempo vedo che i critici, specie i "padreterni", parlano più di se stessi e di altri spettacoli visti (possibilmente all'estero) di quello in questione. È il provincialismo dei nostri intellettuali".

Cercheremo di fare buon uso di questi ammaestramenti. Grazie Mario.

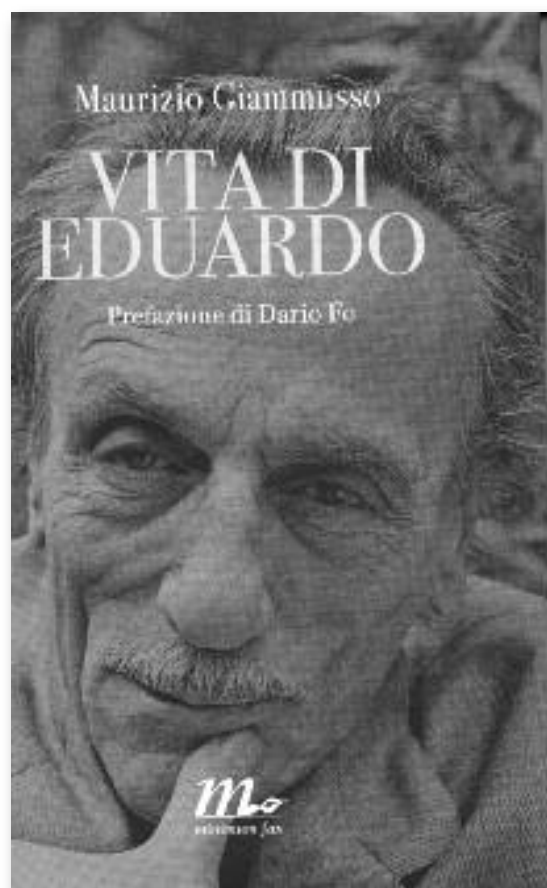
VITA DI EDUARDO DI MAURIZIO GIAMMUSSO

Né biografia, né documento o romanzo ma un po' tutto questo, è un libro che avvince per la sua forte capacità evocativa di un percorso di vita e d'arte

Maricla Boggio

È un libro singolare. Non biografia né documento né romanzo, pur avendo di questi generi alcuni caratteri. Parte con una schietta prefazione di Dario Fo, che ricorda come Eduardo gli avesse offerto il camerino del primo attore nel suo San Ferdinando a Napoli, quando ancora giovanissimo lui vi aveva portato “Gli arcangeli non giocano a flipper”, un testo ben lontano dai temi e dal linguaggio di Eduardo, che tuttavia aveva intuito il talento del giovane collega. Il libro di Giammusso si sviluppa con lentezza e insieme con vivacità, avvincendo chi legge per la sua forte capacità evocativa. Giammusso ha scartato le facili rimembranze e con stile asciutto ma ricco delinea un percorso di vita che parte dalla radici di una famiglia teatrale, in cui parentele e interpretazioni si intrecciano indissolubilmente, sostenendosi a vicenda. Via via che le parole fanno emergere la famiglia di Eduardo, i suoi fratelli e fratellastri, la sua infanzia povera, la sua bellissima madre Luisa, adorata da Peppino che nella sua biografia ne decanta la bellezza, le prime scritture al Mercadante e così via si comprende come si sia andato formando Eduardo, il suo vissuto arricchito di profonde risonanze, dolori e umiliazioni, trionfi e allegrie, amarezze e sogni. Meglio allora si comprende la sua personalità, il crescere in lui dell'uomo di teatro che da attore viene poi a farsi autore. La gente, sempre la gente da osservare, da scrutare, da ascoltare per parlare della vita, questo il suo assunto primario, che gli sarà continuamente da guida, al di là di maestri, letture, ambiziose progettazioni.

Giammusso rivela di non aver mai incontrato Eduardo, tranne che, giovanissimo, per un incauta sua richiesta di accordargli un'intervista: Eduardo gli rispose netto che quando voleva, il giornalista lo chiamava lui, e l'inesperto principiante, lì per lì risentito, capi poi la saggezza della lezione ricevuta. E' stata proprio questa mancanza di conoscenza diretta a consentire a Maurizio di realizzare il libro compiutamente, senza un personale giudizio affettivo o encomiastico. Riempiono in misura equilibrata lo spazio delle pagine quanto attiene all'arte di Eduardo e quanto riguarda i suoi rapporti familiari, specie con i fratelli Peppino e Titina, e via via con attori e registi con i quali ebbe a lavorare. Nella sua imparziale volontà di racconto, Giammusso tiene



conto anche di certi giudizi di Peppino, che in una sua biografia ricorda episodi e situazioni, oltre all'ingente mole di documenti, lettere, articoli ecc. che ha potuto consultare attraverso la famiglia. Peppino racconta con dovizia di particolari dei suoi rapporti burrascosi con il fratello, specie dopo il periodo in cui recitavano insieme loro due e Titina. Amarezze, risvolti negativi, asprezze vengono a riempire sfaccettature di un personaggio che sarebbe stato incompleto se non inopportuno descrivere soltanto nel positivo e dal punto di vista suo o dei suoi sostenitori. Questo lungo guerreggiare riceve un segno di umanità singolare alla morte di Peppino, quando ormai da una quarantina d'anni i due fratelli non si parlavano. Eduardo, quando seppe della morte del fratello, stava recitando al Duse di Bologna. Prima dello spettacolo uscì davanti al sipario e – riferisce Giammusso – “di lui parlò con meditato sentimento, senza elogi lacrimosi, senza false assoluzioni, senza alcuna mendace spugna passata su una vita di dissa-



pori. Con onestà e asciuttezza disse: ‘Peppino da vivo non mi mancava, mi manca molto adesso’.

Il libro attrae per la dovizia del racconto. Vi appaiono tanti protagonisti dei primi decenni del Novecento, attori ed anche autori, come quel Lucio D’Ambra pieno di sé che tentava di sedurre Eduardo a mettere in scena le sue ben poco artistiche commedie, tuttavia osannate nel gusto dell’epoca. Certo fu Pirandello a influenzare Eduardo nella scrittura di alcune sue commedie fin dalla sera in cui ebbe ad assistere ai “Sei personaggi” al Mercadante, uscendone scambussolato ed emozionato. Da Pirandello Eduardo ottenne poi di tradurre in napoletano “Liolà”, e dopo quel successo riuscì a portare in teatro la sua novella “L’abito nuovo”: fu davvero un lavoro a quattro mani, con Pirandello che passava dei pezzettini di carta con le battute a Eduardo che dall’altro lato del tavolo le traduceva. Memorabile è il racconto della riapertura del teatro San Ferdinando, distrutto dalle bombe. Eduardo con ostinazione e appassionata ricerca di fondi – soprattutto mettendo di suo i proventi nel frattempo incassati di tanti film, sceneggiati e interpretati per potersi permettere di recitare in teatro – riuscì a riaprire il glorioso teatro, che tutta Napoli attendeva di rivedere, luogo sacro ai Pulcinella ed alla grande tradizione partenopea. Il debutto non segnò soltanto un evento di importanza straordinaria, ma fece di Eduardo un Pulcinella, che fino ad allora non era stato. A lungo, per quel debutto, aveva

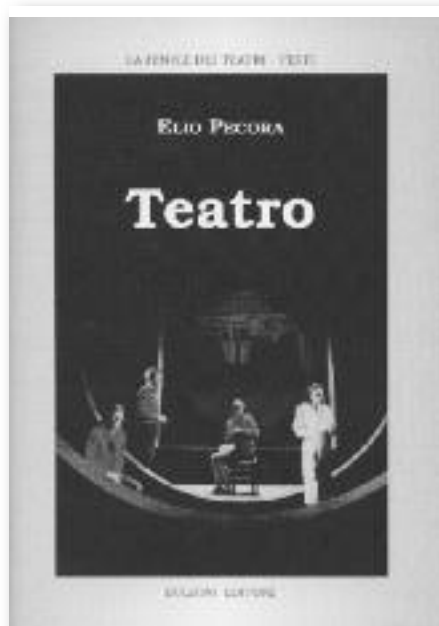
appreso dal famoso Salvatore De Muto, erede dei grandi interpreti della maschera, ogni gesto e mossa e intonazione. Con “Palummella zompa e vola” si inaugura un teatro e si ripropone una maschera, in un filone di tradizione nella quale il nuovo si inserisce naturalmente.

Attraverso innumerevoli racconti di episodi, di incontri, di rappresentazioni e di risvolti privati da cui non si può staccare il lato pubblico, Giammusso ha tentato di trovare – e ha trovato – una chiave espressiva che di Eduardo riportasse lo spirito in ogni sua sfumatura: umori e sentimenti intrecciati fra la ricerca di un modo di prendere possesso del mondo interpretandolo attraverso i suoi personaggi, al tempo stesso vivendo una sua vita personale che si sviluppava in parallelo con la scrittura e le rappresentazioni, senza che l’una potesse fare a meno dell’altra. Ecco allora il susseguirsi degli amori – tre donne al suo fianco, con diverse connotazioni, fino ad un approdo sicuro in Isabella Quarantotti –, ma anche il complicato svolgersi dei rapporti con i fratelli – specie con Titina, a cui dedicò la stesura di “Filumena Marturano”; con i figli, specie l’accorato dolore per la perdita dell’amatissima Luisella, e la graduale conquista di Luca, fino a farne, lui così schivo di manifestazioni affettive e soprattutto di raccomandazioni – il suo erede. Avvenne a Taormina, pochi mesi prima della morte, nel settembre del 1984. Dopo che gli venne assegnato il premio alla carriera, “Fare teatro sul serio – disse all’immensa folla della platea del Teatro Greco che ascoltava silenziosa – significa sacrificare iuna vita. Sono cresciuti i figli e io non me ne sono accorto... Meno male che mio figlio è cresciuto bene. Questo è il dono più grosso, più importante, che ho avuto... dalla natura. Senza mio figlio, forse, io me ne sarei andato all’altro mondo tanti anni fa. Io devo a lui il resto della mia vita”. È un congedo che sottintende un proseguimento. Nelle opere, nella possibilità che il teatro continui ad essere rappresentato come inesauribile fonte di vita.

Eduardo
e Peppino in
“L’ultimo
bottone”, 1932

A Copenaghen
con Isabella
Quarantotti, sua
moglie, 1979





TEATRO DI ELIO PECORA

Maricla Boggio

Con un andamento forse inconsapevole ma penetrante e coerente alla propria tendenza espressiva, Elio Pecora è andato avvicinandosi al teatro trovandone a poco a poco il linguaggio, da sempre in lui celato. Prima è stata la poesia, il desiderio segreto di comunicare senza troppo raccontare palesemente di sé. Poi la narrazione, dove dall'indistinto emergono attori, e il raccon-

tare si fa spesso dialogo, battuta, un parlarsi di esseri in contrasto. Il teatro si avventa da queste narrazioni alla sua definitiva libertà, e sbocca in opere che si sviluppano ciascuna in uno spazio unico, in un tempo compresso, in esistenze emblematiche rispetto alla quotidianità: attrici, pittori, intellettuali; ma l'arte non li placa dalla sofferenza del vivere, e anelano ad una pace introvabile se non nella morte, che tuttavia, anche se invocata, sedotta, tentata, stenta a giungere. E' in tutto e per tutto, a rappresentare questo universo tormentato eppur percorso da uno strano afflato di calma, ciò che in forma compiuta si svolge in "Prima di cena", il dramma che apre il volumetto composto da quattro composizioni per il teatro, pubblicato nella Collana "La fenice dei teatri" diretta per Bulzoni da Franca Angelini, che questo libro ha voluto, inaugurando con esso un filone nuovo della raccolta che da anni esce per sua iniziativa, composta di saggi soprattutto, sostenendo implicitamente che soltanto esili diaframmi distinguono il discorso critico da quello di invenzione. "Prima di cena" è il dramma, fra i pubblicati, più vicino agli esordi teatrali di Pecora. Messo in scena nel 1988 da Lorenzo Salveti al Teatro Due a Roma, ne figura in copertina un'immagine offrendo nella staticità pensosa dei personaggi che vi appaiono la chiave di una riflessione che tutta percorre la scrittura di Pecora.

Uno dei personaggi dice:

Marta – "Vivere per contentarsi, che orrore! Passano giorni, settimane e vado, torno, indugio, parlo, ascolto. Mi innamora un odore, un sapore. Progetto di partire. E' un tempo senza domande, senza risposte... Poi, come la febbre improvvisa di un bambino, come la crisi inattesa di un malato, dopraviene il niente e l'orrore. Una nebbia fitta scende fra me e quello che poco prima chiamavo il mondo, le persone, le cose. Allora annaspo in un baratro. Non trovo scampo. Tutto è un terribile errore, un pozzo senza fondo. Entro così in un sonno che non è quello dei morti perché vi perdura l'ansia. Estenuata, annientata, cerco un'uscita, ma vedo soltanto la morte, la cancellazione".

E tra questi personaggi che non riescono a comunicare tra loro pur essendo in rapporti di stretta parentela o di amicizia, si viene a creare una sorta di inquietante sintonia, che è forse soprattutto un desiderio di pace. Così parla un'altra donna del dramma:

Anna – "Io so per me soltanto. Non vado da nessuna parte. Ho scelto di abitare qui, in questo paese circondato da montagne, traversato da un fiume... Dormo, mangio, mi sveglio. Sto cercando di capire che non conto più di una foglia, di un passero... Ogni giorno, di pomeriggio, esco per la campagna, arrivo al fiume, siedo tra le canne. E dimentico la mia storia e la mia paura di morire" (...)

Sono presenze femminili, nelle quali appare la più profonda adesione da parte dell'autore, in un sentire che vorrebbe dimenticare il mondo eppure ostinatamente vi partecipa. Come è accaduto a due scrittori di cui Pecora ha per anni seguito simpateticamente l'universo espressivo e la vicenda umana, Rodolfo Wilcock e Sandro Penna, la cui vita è trascorsa a lungo nel distacco dal mondo, ma partecipandovi attraverso la scrittura.

Anche nelle altre composizioni si sviluppano tematiche analoghe alla prima. Si direbbe che esse possano essere visitate una dietro l'altra, in un immaginario percorso teatrale, come accade – a mio giudizio – in Cecov, nel quale si passa da una casa all'altra dei suoi ripiegati e rassegnati protagonisti, e come anche in Natalia Ginzburg, i cui personaggi tuttavia risultano distolti dal dramma attraverso la chiacchiera e quindi disperati e insieme ridicoli. Ma nei drammi di Pecora è la morte ad essere una presenza protagonista. Come Anna e Marta, così Paola de "L'altra stanza": "Forse restiamo nei luoghi che abbiamo abitati e continuiamo, invisibili, silenziosi, a compiere gli stessi atti...". o come Matilde ne "Il cappello con la peonia": "Sparirò come tanti, una folla interminabile". Partiture di una sinfonia umana, le opere per il teatro di Elio Pecora delineano una tragedia della comunicazione che è implicita nell'oggi e che trova nel linguaggio la sua volontà di esistere.

Da sinistra Franca Angelini, Giorgio Assumma, presidente della SIAE, Ubaldo Soddu, Elio Pecora, Lorenzo Salveti, l'attrice Patrizia Zappa Mulas



LA "TRILOGIA" DI STEFANIA PORRINO

Al Burcardo è stato presentato il volume della Collana Autori SIAD dedicato ad alcune opere di Stefania Porrino

Martedì 24 novembre, nella Sala della Biblioteca Teatrale del Burcardo, Maricla Boggio e Franca Angelini hanno presentato il libro di **Stefania Porrino**, edito da Bulzoni per la Collana del Teatro Italiano Contemporaneo della Siad.

Dei tre testi raccolti nel volume, *Comunismo, addio?*, *Corpi-prigioni* e *Fotogrammi del tempo a Stonehenge*, gli attori Ludovica Modugno, Emanuela Amato e Giulio Farnese hanno letto, con una raffinata e convincente interpretazione, alcuni brani che la stessa Autrice ha brevemente introdotto.

Nel presentare la "trilogia", **Maricla Boggio** ha individuato nel tema del viaggio l'elemento comune che lega i tre testi: "In *Comunismo, addio?* si tratta di un viaggio reale, compiuto in battello in Ucraina, dalla protagonista che nel nome stesso, Stefania, dichiara apertamente l'intento autobiografico che nasce dal desiderio di comunicare inquietudini, crisi e speranze, sentite come qualche cosa di appartenente alla propria epoca.

Il secondo, *Corpi-prigioni*, è un viaggio simbolico, un viaggio di due personaggi, Viola e Vasco, ciascuna delle quali ha un suo momento drammaturgico singolo, una sorta di monologazione, che nel terzo momento si intreccia nell'incontro dei due personaggi. All'inizio dell'azione scenica Viola e Vasco si sfiorano in un bar prima che lei prenda l'avvio per un viaggio che si concluderà con un incidente, prima che lui prenda l'avvio per andare

ad uccidere. Si sfiorano, è un momento: la tazzina del caffè, un urto. E questo elemento veramente accidentale, apparentemente ininfluenza, riaffiorerà quando i due si incontreranno sette anni dopo, nello stesso bar, e nel ritrovarsi, e quasi riuscire a intravedere che c'era stato già uno sfiorarsi, si realizza il compimento di questo viaggio simbolico di due persone che hanno ritrovato consapevolezza di sé.

Il terzo testo, *Fotogrammi del tempo a Stonehenge*, (vincitore del Premio Nazionale di Poesia "Anna Borra" 2004) ci propone un viaggio nella metafora, nella poesia, un viaggio dell'anima. Un viaggio attraverso il tempo che si compie nel circolo megalitico di Stonehenge, tra quelle antiche pietre che, secondo la leggenda, furono trasportate dal mago Merlino, dall'Irlanda in Inghilterra, attraverso il mare. In questo luogo caratterizzato dalla circolarità - che è un elemento spaziale di magia - i personaggi del ciclo bretone, Artù, Viviana e Perceval che vegliano in attesa dell'apparizione di Merlino, si trasformano, con una sorta di proiezione nel tempo attuale, in personaggi di oggi (un professore con i suoi due assistenti) per tornare, ancora una volta con un ribaltamento temporale, all'epoca antica e ascoltare finalmente l'ultima profezia di Merlino."

Nel suo intervento **Franca Angelini** ha sottolineato come nei tre testi di Stefania Porrino si assista a un percorso di stile e di drammaturgia: "Da *Fotogram-*

Da sinistra
Stefania Porrino,
Franca Angelini,
Maricla Boggio,
e gli attori
Ludovica
Modugno,
Giulio Farnese,
Emanuela Amato



mi del tempo a Stonehenge molto ricco di situazioni e intrecci di tempo e di personaggi, si passa a *Comunismo, addio?* dove c'è ancora una costruzione complessa perché si tratta di un viaggio fluviale in cui si incontrano e scontrano una serie di temi, persone, personaggi e tempi, e infine si arriva a *Corpi-prigioni* che è il più asciutto di questi tre testi. Quindi dal punto di vista della drammaturgia c'è un percorso di sintesi, un andare sempre più al centro dei propri temi resi però sempre più asciutti da uno sviluppo del pensiero, della scrittura e proprio della drammaturgia, cioè della costruzione del testo per il teatro.”

Dopo aver fatto notare come il tema della rivisitazione del sessantotto o sul periodo del terrorismo, oggi tanto di moda nel cinema, fosse stato già stato affrontato dall'Autrice nel 2003, con *Corpi-prigioni* e *Comunismo, addio?*, Angelini si è soffermata su quest'ultimo testo che nel 2007 aveva ricevuto il Premio Donne e Teatro da una giuria da lei stessa presieduta.: “Non è semplicemente una rivisitazione del comunismo reale fatta da una che è stata giovane ed ha pensato al comunismo ideale: c'è un grosso punto interrogativo sui tempi senza comunismo. Se i tempi del comunismo sono stati quelli, cosa sono però oggi i tempi senza comunismo? E qui l'autrice, molto intelligentemente, mette quel punto interrogativo nel titolo: chiamiamolo pure in un altro modo ma alcune cose di quel comunismo sarebbe bene che non fossero del tutto dimenticate, che si usasse questo strumento per criticare il mondo che lei chiama giustamente il mondo del denaro,

dell'alienazione, il mondo della non politica, o della politica estremamente scadente. E allora in questo mondo di oggi il comunismo diventa quella necessità che continuiamo ad avere di pensare a un mondo diverso, quella che si chiamava utopia.”

A proposito della scelta dell'Autrice di mettersi in gioco in prima persona, Franca Angelini ritiene che questa sia una notevole conquista della drammaturgia più recente: “Mentre prima eravamo abituati a pensare che uno che scriveva per il teatro si nascondeva completamente, anzi si alienava nei personaggi, oggi gli autori cercano sempre più spesso una forma autobiografica di autorappresentazione e allora il testo diventa una forma di autoanalisi dello scrittore che serve anche all'autoanalisi del pubblico; lo spettatore ha la possibilità di analizzare se stesso attraverso l'autoanalisi del personaggio che scrive.”

A conclusione del suo intervento Angelini evidenzia, nella scrittura dell'Autrice, il continuo riferimento alla musica: “In *Fotogrammi del tempo a Stonehenge* ho trovato una specie di sottotesto wagneriano nel mitologizzare il presente, nelle ripetizioni, nell'incubo e nel sogno: tutto questo potrebbe essere analizzato come drammaturgia wagneriana o post-wagneriana. La musica è comunque una componente strutturale del suo teatro, sta nella sua drammaturgia non solo perché si canta e si suona, ma perché c'è proprio una costruzione operistica, operettistica, sonatinistica, canzonettistica, tutte le possibili varianti della musica classica e leggera.”



Stefania Porrino, Franca Angelini e Maricla Boggio durante la presentazione al Burcardo

“DRITTO ALL'INFERNO” DI UBALDO SODDU

*Presentato al Burcardo il volumetto pubblicato
nella Collana “Inediti” della SIAD*



Tra realtà e allucinazione si muove la commedia “dritto all’inferno” di Ubaldo Soddu, pubblicata dall’editore Bulzoni nella Collana Inediti della Siad, e presentata presso la Biblioteca del Burcardo. Un testo bizzarro e ambizioso, sospinto dalla fantasia, anomalo, non certamente volto a compiacere le golosità del mercato contemporaneo, come del resto riconosciuto dall’autore, presente al dibattito e applaudito dai presenti.

Nell’aprire il dibattito sul testo, letto in forma scenica ai Mercati di Traiano a cura di Marcello Cava, tra gli archi, le volte, i volumi possenti, Franca Angelini ha posto in luce il conflitto centrale fra tra piloti, provenienti dallo spazio e una coppia di ombrosi abitanti di una città in rovina, vittime di incursioni e bombardamenti. Da un combattimento all’altro, tra ironiche visioni e battute avvolgenti, motteggiando i media e la fantascienza, crescono e si dilatano allusioni ad avvenimenti contemporanei. Ma sono il rigore dei segni e l’approfondimento delle metafore a svelare poi l’interesse dell’autore verso domande cruciali sulla vita e la morte, tra lacune e contraddizioni della Storia, nella direzione della metafisica. Un linguaggio ritmato, morbido, sovente poetico. Intessuto di malinconia e sorriso. Il regista Marcello Cava ha poi ricordato il proget-

to, dal titolo “la guerra, l’inferno, la sopravvivenza”, presentato al Mercato di Traiano, con sei interpreti, le musiche di Alessio Mancini, l’impaginazione luminosa e sonora di Giuseppe Romanelli, ponendo in evidenza, del testo di Soddu – proposto dopo “Antigone” di Brecht – la costruzione surreale dei dialoghi, i vari piani ideologici allusivi, e anche l’audacia di aver montato un bombardamento di immagini dal secondo ordine del fabbricato in rovina sulla grande sala al piano inferiore. Antonio Francioni ha successivamente offerto ai presenti un esemplare di quanto precedentemente interpretato, leggendo brani della commedia e ricordando fasi delle prove collettive.

Commentando la fattura paradossale dei personaggi e l’irruzione della allucinazione, rimarcando l’umorismo di fondo e gli obiettivi di smascheramento, il critico Paolo Petroni ha voluto leggere ai presenti in sala anche una brevissima introduzione al volume, una specie di fiaba nera, ricordando alcuni testi precedenti di Soddu, da “Valeria delle meraviglie”, a “Isabella sulla luna”, da “Votate Luciferò” “L’Europa si salva” che vinse il Premio “Ugo Betti” 2003, oltre ai libretti d’opera “Una notte di Gioia”, e “L’amor di Ludmilla”, musicati entrambi da Arturo Anecchino.

I relatori
della
presentazione
al Burcardo,
il 12 novembre
2009.
Da sinistra
Franca Angelini,
Paolo Petroni,
l’autore, Antonio
Francioni,
Marcello Cava

“IL CASO MATTEOTTI” DI FRANCO CUOMO

Nella Collana “Inediti” la SIAD ha voluto pubblicare uno dei primi testi dell’Autore di recente scomparso, saldando un debito verso di lui



Da sinistra
Ubaldo
Soddu,
Maricla Boggio,
Velia Iacovino
Cuomo e l’attore
Arnaldo Ninchi

Il caso Matteotti di Franco Cuomo, uscito nella Collana Inediti, è stato presentato al Burcardo da Ubaldo Soddu, Velia Iacovino Cuomo e Maricla Boggio. Era davvero un atto dovuto, quello di pubblicare un testo che, rappresentato nel 1968 da una coraggiosa compagnia diretta dal critico Mario Raimondo, con la regia di Edmo Fenoglio, era poi rimasto inedito. Il testo era stato premiato due anni fa con il “Calcante” per riparare ad una lacuna di decenni rispetto a tanti altri lavori dello scrittore, di teatro e di narrativa, fino alla saggistica più impegnata che aveva sviluppato con profondo senso civile il discorso sulle leggi razziali con il libro “I dieci”, in cui Cuomo denunciava la responsabilità di personaggi della cultura e della scienza degli anni del fascismo, che avevano elaborato quelle teorie contro gli ebrei, rimanendo poi indenni da un giudizio di condanna per l’oblio in cui il loro misfatto era caduto. “Il caso Matteotti” ha dato la possibilità di parlare dell’intero arco artistico dell’autore, di cui è emersa la coerenza pur nel passaggio dal linguaggio teatrale al narrativo ed infine a quello saggistico. Il presidente della SIAD, Mario Lunetta, impossibilitato a partecipare all’incontro, ha inviato una testimonianza nella quale ricordava alcune occasioni di collaborazione con Franco Cuomo, e ne metteva in risalto la lucida capacità espressiva di uomo di teatro e di saggista impegnato.



Maricla Boggio e
Velia Iacovino

Ubaldo Soddu si è in particolare soffermato sull’impegno politico di Cuomo, segnalando il romanzo “I semidei” in cui, sotto una forte presa narrativa traspariva la vicenda politica di un noto ministro che finiva la sua esistenza corrotta suicidandosi. In quella storia inventata Cuomo adombrava emblematicamente avvenimenti reali e li additava con feroce ironia. Velia Iacovino, ricordando il marito con nitida capacità evocativa, ne ha messo in risalto il discorso profondamente culturale, in cui convivevano elementi storici, passioni personali e creatività letteraria, non soltanto in testi teatrali che ebbero notevole risonanza – da “Caterina delle misericordie” a Giovanna D’Arco” –, ma anche nei tanti romanzi in cui verità storica e invenzione poetica si intrecciavano perfettamente, dal ciclo su Carlo Magno alle vicende dei Templari, di cui “L’ultimo dei Templari” è il titolo del volume uscito a un anno di distanza dalla improvvisa morte di Franco Cuomo. Di entrambe le opere ha letto con appassionata partecipazione alcune pagine Arnaldo Ninchi, dopo aver interpretato, a tanti decenni di distanza dalla rappresentazione che lo vide protagonista, un brano tratto dal “Matteotti”. Maricla Boggio ha ricordato lo spettacolo, che segnò un punto determinante per il teatro di impegno civile e politico che seguì al testo, in particolare i lavori, firmati da lei stessa insieme a Cuomo, “Santa Maria dei Battuti”, “Compagno Gramsci”, “Egloga” e “Passione 1514” che Maurizio Scaparro volle in scena al Teatro Stabile di Bolzano allora da lui diretto. E non si dimenticarono, nella serata, i due grandi spettacoli che Scaparro diresse chiedendo all’amico di tradurre per lui il “Cyrano” di Rostand e “Caligola” di Camus, che alla ribalta si presentarono rinnovati dal linguaggio di Cuomo.

I "SEI PERSONAGGI" DI GIULIO

Scompare con Giulio Bosetti un attore e regista di rigorosa adesione al testo teatrale, il cui lavoro si è sviluppato più volte con la rappresentazione di autori italiani. La sua ultima regia ne mette in evidenza lo stile nella volontà di valorizzare la scrittura drammaturgica

Maricla Boggio

Nei "Sei personaggi in cerca d'autore" di Luigi Pirandello Giulio Bosetti era stato il Figlio con Gianfranco De Bosio, e in seguito il Padre con Patroni Griffi. Poi lo mise in scena lui, e fu il Padre e poi il Capocomico. Giulio Bosetti ha concluso la sua vita sui "Sei personaggi in cerca d'autore", infondendo nella sua regia il senso rigoroso dell'interpretazione, il rispetto del testo, la problematicità dell'arte teatrale in confronto alla vita che hanno caratterizzato la sua presenza in palcoscenico, dando anche al suo privato analoghi bagliori di intransigenza e di passione.

Protagonista di innumerevoli classici, aveva tratto dal suo maestro in Accademia, Orazio Costa, la capacità di entrare in un testo ricavandone fino in fondo l'essenza immessavi dall'autore. Con lui era stato Edipo Re di Sofocle, e poi Ivanov di Cecov. E con Mario Ferrero, in televisione, era stato Oreste nella trilogia di Eschilo. Molti sono stati gli autori italiani da lui interpretati e diretti; fra questi Ruzante, Pirandello, Rocca, Svevo - "La coscienza di Zeno" e Zeno o la cura del fumo -, Furio Bordon - "Le ultime lune" - e Tullio Kezich insieme a cui ha lavorato alla trasposizione teatrale di "Un amore" di Buzzati. Ha sostenuto ruoli di protagonista negli Stabili di Genova, Trieste e Torino, fondando poi una sua Cooperativa; è stato direttore dello Stabile del Veneto, dove ha messo in scena numerosi testi di Goldoni; infine è approdato alla direzione del teatro Carcano di Milano, da cui proviene quest'ultimo suo spettacolo.

Degli innumerevoli testi pirandelliani da lui messi in scena - tra cui "Ma non è una cosa sera", "Vestire Gli ignudi", "Non si sa come" "Tutto per bene", "Enrico IV", "La morsa" - è proprio i "Sei personaggi in cerca d'autore" a concludere un percorso artistico di prima grandezza, dopo numerose messe in scena del dramma nel corso degli anni; con lui, nel ruolo della Madre, sempre Marina Bonfigli, sensibile ed insostituibile compagna ed attrice. Ed è emblematico che Antonio Salines, che con Bosetti aveva recitato al Teatro Club di Catania, nel 1966, "La morsa", abbia oggi assunto il ruolo del "Padre".

E' una delle poche volte in cui, attraverso le lunghe battute del Padre che descrive la sua tragedia privata, emerge non soltanto un dramma familiare nel logico sviluppo della storia, ma l'intimo rovello di Pirandello, che si trova di fronte la vita assoluta del personaggio

che rimane se stesso in contrasto con la casualità contingente della vita, con i suoi continui cambiamenti e la sua relatività. Merito questo dell'attore, ma merito del regista che ha saputo individuare sotto le parole il significato più profondo di un'opera. Tutti gli altri interpreti sono ben guidati dalla mano invisibile di Bosetti, in particolare Silvia Ferretti, Figliastro scatenata e provocatrice, ed Edoardo Siravo derisorio Capocomico.

Chi spicca in un'apparizione vivida, subito inghiottita dalle tenebre, come è stata creata dall'autore, è Madama Pace, che Marina Bonfigli vive come un prezioso gioiello nel contesto del dramma. Marina è stata per trent'anni al fianco di Giulio Bosetti, condividendone le scelte e le realizzazioni artistiche con un'adesione ben al di là di un contributo di interprete. A lei va l'eredità della compagnia del Teatro Carcano che deve proseguire ad operare, come avrebbe voluto il suo direttore.



Marina Bonfigli in un intenso "cameo" interpreta Mada Pace



A sinistra Antonio Salines, il Padre



*Compagnia del Teatro
Carcano diretta da Giulio Bosetti*
Antonio Salines
Edoardo Siravo
Silvia Ferretti
Nora Fuser e Marina Bonfigli

SEI PERSONAGGI IN CERCA D'AUTORE

di Luigi Pirandello

con Giovanna Rossi, Elio Aldrighetti, Anna Canzi
Umberto Terruso, Giuseppe Scordio,
Vladimir Todisco Grande, Caterina Bajetta,
Dario Merlini, Alessandra Salamida,
costumi Carla Ricotti
musiche Giancarlo Chiamarello
movimenti mimici Marise Flach
regia Giulio Bosetti

12.24 GENNAIO



Sala Umberto Produzioni
presenta
Paolo Triestino
Nicola Pistoia
Elisabetta De Vito

in **BEN HUR**
di Gianni Clementi
Scene Francesco Montanaro
Costumi Isabella Rizza
Regia di Nicola Pistoia

SALA UMBERTO
15 dicembre 2009 – 10 gennaio 2010



Una produzione Teatro di Roma
Valerio Mastandrea
in
MIGLIORE

scritto e diretto da Mattia Torre
con Valerio Mastandrea
luci Luca Barbati

Dal 20 Al 29 Gennaio
Al Teatro Biblioteca Quarticciolo
Dal 30 Gennaio Al 4 Febbraio
Al Teatro Tor Bella Monaca



Produzione
Piccola Compagnia della Magnolia

HAMM-LET / STUDIO
SULLA VORACITÀ

TEATRO DI RIVOLI, TORINO



Compagnia MiRó Teatro
presenta

Antonello Avallone
Sergio Fiorentini
in

"IN NOME DEL PAPA RE"

di Luigi Magni
versione teatrale di Antonello Avallone
con

Aldo De Martino, Nanni Candelari
Tonino Tosto, Susy Sergiacomo
Corrado Ruffini, Patrizia Ciabatta
Daniela Bianchi, Simone Sgambato
Aliosha Messine, Fabrizio Maggi
TEATRO DELL'ANGELO
dal 26 dicembre 2009 al 31 gennaio 2010



Diana Or.i.s
CARLO GIUFFRÈ, ANGELA PAGANO
I CASI SONO DUE

di Armando Curcio
con scene e costumi di Aldo Terlizzi
musiche di Francesco Giuffrè
regia di Carlo Giuffrè

15 dicembre - 10 gennaio
TEATRO QUIRINO, ROMA



I VESTITI NUOVI
DELL' IMPERATORE

Spettacolo Di Parole Figure E Note
di Andrea Calabretta e Veronica Olmi
regia Di Emanuela La Torre

con Andrea Calabretta
chitarra Denrico Biciocchi
contrabbasso Ugo Valentini
scene Di Corrado Olmi
musiche Dipauget, Biciocchi, Valentini
TEATRO VERDE, ROMA

MARIO FRATTI A NEW YORK

Maricla Boggio

Il successo dell'autore italiano, a New York da alcuni decenni, si è rinnovato con il film "Nine", tratto dal musical omonimo ricavato dalla sua commedia.

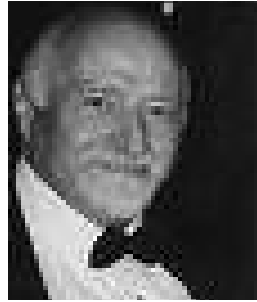
Attraverso il suo appassionato lavoro, molti autori italiani sono stati fatti conoscere in America.

Invece di "8 e ½", "Nine"

Mario Fratti vive una nuova primavera. Quando negli anni Ottanta lo avevo incontrato a New York, era in scena a Broadway "Nine", un sontuoso spettacolo con musiche e coreografie che si reggeva su di una scrittura solida, ricca di humour, di fantasie evocative e di riferimenti felliniani – ad ispirare quel kolossal era stata una commedia dell'autore italiano, a cui Fellini aveva accordato di scrivere quel quasi biografico percorso della sua esistenza privata ed artistica, anche se resa metafora dalla penna di Fratti; soltanto, aveva voluto che invece di "8 e ½" la commedia si chiamasse in un altro modo, e Fratti la chiamò "9", quindi "Nine". Lo spettacolo mi colpì per la scenografia, le musiche, gli interpreti – il protagonista era Raoul Julia, prematuramente scomparso e sostituito, in un'edizione di anni dopo, da Antonio Banderas -, ma soprattutto mi colpì per il racconto di un percorso di vita che affascinava soprattutto nascendo dalle parole, il che avviene difficilmente quando si ha a che fare con una platea di migliaia di persone che sono ben lontane dal mondo incantato e nostalgico di Fellini. Fratti era contento del successo, ma ne era anche impaurito per quell'invadente irrompere di articoli, interviste, clamori intorno agli attori e soprattutto intorno a lui. Temeva – mi confessò – di non poter rimanere all'altezza di quel successo con altre opere. Poi si abituò al chiasso e alla straripante popolarità, fino a dimenticarsene. Scrisse altre commedie, che andarono in scena non solo negli States, ma in mezzo mondo – non si contano gli articoli che parlano del suo teatro in Giappone, in Australia, in Africa -, ma nella dimensione tradizionale del teatro di parola, in cui il successo è misurato in qualche decina di repliche e in incassi conseguenti.

Il film "Nine"

Quest'anno il successo si è rinnovato. Il musical è diventato un film, e Fratti vi figura a pieno titolo come l'autore della commedia da cui è tratto il musical che ha dato adito al film. Uscito a Londra, per poi diffondersi dappertutto, "Nine" è arrivato anche da noi, proiettato in molte città. Sono le stars del cinema a favorire una diffusione che il teatro non può raggiungere, perché i suoi mezzi economici sono molto più ristretti. La macchina pubblicitaria che sostiene un film non è paragonabile a nessuna organizzazione che tratti il teatro; i nostri enti statali non hanno quasi mai adottato regole di sostegno per gli autori italia-



Mario Fratti
in tre diverse versioni



ni, ma semmai una politica a diffusione periferica di piccoli spettacoli, oppure di spettacoli di registi e autori stranieri come campioni di richiamo. Avere tra gli interpreti Nicole Kidman, Penelope Cruz, Judi Dench ed anche Sophia Loren mamma del protagonista assicura la riuscita di un'operazione che renderà assai più

di quanto viene speso. Ma chi, in Italia, tramuterebbe un testo teatrale in un film con attori di prima grandezza?

In una valutazione intrinsecamente artistica di questo film, dovremmo tener conto delle recensioni e dei giudizi che stanno arrivando, dagli States e da noi – il film non ha suscitato l'entusiasmo che ebbe il musical. Allontanandosi dallo scritto originario, l'operazione ha perso forse il suo valore di ricordo sognato, di malinconica dolcemente rievocazione che la commedia di Mario Fratti aveva con la sola messa a frutto della parola.

La cultura italiana a New York

Qui accanto pubblichiamo, a firma di Mario Fratti, un articolo in cui il drammaturgo descrive l'accoglienza attenta di un certo pubblico newyorkese di gusti raffinati, composto sia di americani che di italiani, ad assistere ad alcune mises en espace di testi di nostri autori. Da più di un trentennio Fratti si adopera con il suo centro "Italian Heritage" a celebrare la cultura italiana con conferenze, mostre, film e spettacoli. Incaricato del settore teatro, Fratti fa tradurre, pubblicare e mettere in scena autori che scrivono in Italia, oggi. E sovente è lui stesso a sostenere le spese, per valorizzare il patrimonio teatrale dell'Italia. Sarebbe opportuno, ed anche giusto che, insieme a tante manifestazioni promosse e finanziate da enti e ministeri italiani, ci fosse anche uno sguardo di attenzione verso questo indomito sostenitore del nostro teatro. Lo scritto di Fratti viene fuori da un impulso generoso, come se stesse parlando con noi e cercasse di comunicarci tutta la passione del suo sentire che si scontra con le difficoltà economiche e pratiche di una piena realizzazione.

Delle tante commedie di Fratti, abbiamo scelto "Alessia" perché, rappresentata a New York, offre, di una mentalità, di una morale – o di una amoralità – la chiave di un modo di vivere. Non certo priva di valori positivi, la realtà americana rischia spesso un uso strumentale di sé, della propria sessualità, del proprio modo di "esserci". Ma al di là di queste considerazioni, la breve composizione di Fratti vale per la sua capacità di stupire, arrivando al finale colpo di scena, attraverso un dialogo serrato che tiene conto del cinema e dell'utilizzazione sempre più stretta di un linguaggio di comunicazione.

ALESSIA

ATTO UNICO

DI MARIO FRATTI

-OGGI, A NEW YORK.
- CAMERA DA LETTO,

ALESSIA è una bella ventenne. Seminuda, si sta rivestendo.
Un uomo le parla dalla camera da bagno.

VOCE – Non puoi immaginare la mia gioia... Con te mi sento nuovo, rinnovato, giovane... Sei meravigliosa... Grazie, amore, grazie... Sei unica, divina...

Entra un bell'uomo. Sessantenne, capelli brizzolati, aiutante; in buona forma (tipo V. De Sica o V. Gassman). È sorpreso nel vedere che ALESSIA si sta rivestendo.

MARK – Che fai, amore? È presto... Ti prego... *(la invita a sedersi sul letto)*

ALESSIA – Eravamo d'accordo, no?

MARK – Sì... di stare insieme...

ALESSIA – E siamo stati insieme. *(indica il letto)* Quindi...

MARK – Oh no! Non abbiamo detto un'ora, due, tre. Abbiamo detto... insieme un intero pomeriggio, un'intera notte...

ALESSIA – Sai che la mamma non me lo permette. A casa per le undici. È una sua regola. Per me e per lei. Non siamo mai fuori dopo le undici.

MARK – *(consultando l'orologio)* C'è ancora tanto tempo... Fammi felice, ti prego... Questo è il giorno più bello della mia vita...

ALESSIA – E va bene... Ancora un po'... *(si sdraia sul letto)*

MARK – Grazie... Grazie, amore... *(le carezza il braccio, le bacia una mano)*

Ti sembrerà forse impossibile... Non mi crederai, forse...

Questo è per me... un dono prezioso, stupendo... il giorno più bello della mia vita...

ALESSIA – Penso che esageri... Si ha spesso l'impressione di essere felici, felicissimi... Giorno unico, irripetibile. Invece...

MARK – Ti è mai successo?

ALESSIA – Sì,

MARK – *(con curiosità)* Dimmi. Hai mai avuto un... giorno bellissimo? Credevi che lo fosse ed invece... ?

ALESSIA – Proprio così. Ricordi il mio amico Frank? La prima volta... Dolcissimo, tenero... una notte specialissima.

MARK – Notte?

ALESSIA – Mamma era in viaggio. Poi le ho raccontato tutto.

MARK – E lei?

ALESSIA – È una vera madre. Molto saggia. Mi ha dato saggi consigli.

MARK – Cioè?

ALESSIA – Sarebbe stato meglio se avessi aspettato ma giacché era successo...

MARK – Aveva ragione, sarebbe *"stato meglio se tu avessi aspettato."*

Il teatro dell' "Italian heritage"

Da trentatré anni l' "Italian heritage" celebra la cultura italiana con conferenze, mostre, film e teatro. Io sono incaricato del settore teatro, alla ricerca di nuovi testi, nuovi autori.

Ho fatto pubblicare Alfredo Balducci, Luigi Candoni, Mario Federici, Giorgio Fontanelli, Luigi Lunari, Giuliano Parenti, Roberto Mazzucco, Anton Gaetano Parodi, Ernesto Sfriso.

Riceviamo ogni anno decine di nuovi testi. Preferiamo, naturalmente, quelli tradotti in inglese. Li presentiamo in diversi teatri in letture drammatiche, invitando registi e produttori.

Purtroppo il pubblico italo-americano non è abituato a spettacoli teatrali. Una tradizione di famiglia. I loro nonni e bisnonni provenivano da zone povere e modeste dove non si conosceva o frequentava teatro. Facciamo comunque del nostro meglio per attirarli. Entrata gratis, naturalmente.

Anche quest'anno abbiamo ricevuto parecchi testi. Ne abbiamo presentati sei. I tre che hanno avuto più pubblico sono stati "A wife" ("Una moglie") di Maricla Boggio e "Elizabetg" di Franco celenza; entrambi diretti da Julie Congress e Ryan Emmons. La regista Julie ha avuto un'idea brillante per il testo della Boggio. Udiamo la sua voce che interpreta i pensieri di una sensibile moglie italiana che si confessa e rivela.

<in primo piano vediamo ballerine che seguono mimicamente anche i sentimenti dell'invisibile moglie. Riuscitissimo. Con le sensuali danzatrici H. Greenstein, Kete Villanova e V. Wingerath. I due registi hanno poi collaborato nella delicata, poetica storia di due donne che si amano. Nella scena piena di fiori udiamo ed ammiriamo il lirico linguaggio di Franco celenza. Due bellissime, convincenti, commoventi amanti – Rachael Richmman e Kete Villanova. Applausi entusiastici. Buon pubblico e tanti applausi anche per "Scendendo dal cavallino della giostra" di Aldo For@mosa. Due eccellenti attrici hanno convinto nella loro lotta per superare e sopravvivere in una delicata situazione. Linda (Mary Principe) è l'amante segreta di un uomo che ha deciso di affrontare e smascherare. Si presenta nella sua casa e chiede di conoscere sua moglie. La moglie Carla (la veronese Barbara Adamoli Crescenzo) è calma e serena. Sapeva ed ha sofferto in silenzio. Un duello che si risolve in una bella amicizia. L'uomo viene umiliato e sconfitto. Bravissime.

So che pochi mi credono ma non ho mai avuto fondi dal governo italiano o da quello americano e pago di tasca mia. Cifre che ogni anno non hanno mai superato i cinquemila dollari. Il gruppo "Italian Heritage" invita tutti a lavorare gratis, non avendo fondi. C'è un regist americano – Rafael De Mussa – che vorrebbe fare testi italiani, ma mi chiede sessantamila dollari per due commedie, con tre settimane di repliche. Testi scelti dai critici italiani. Non capisce perché non glieli trovo. Fa commedie francesi e russe perché quei governi lo pagano. Gli danno quella cifra, più o meno.

Mario Fratti

ALESSIA – *(ironica)* Meglio per te, no? Voi uomini... Siete bambini a qualunque età.

MARK – Torniamo a quella notte "specialissima", la tua prima...

Perché ti è sembrata meno bella, più tardi?

ALESSIA – Il ricordo è lentamente svanito... Lontano come un sogno... Ci sono stati giorni migliori... ore più belle...

MARK – *(lusingato)* Vuoi dire che... il nostro stare insieme, questo dolcissimo pomeriggio è stato più bello di... quella notte?

ALESSIA – Dico sempre la verità... *(un silenzio; lo tiene in sospeso)*

MARK – Dimmela, amore.

ALESSIA – *(esitando, lentamente)* Ebbene... devo ammettere che... ora, in questo momento, questa mi sembra la mia esperienza più interessante, più... memorabile.

MARK – *(tutto eccitato)* Grazie, grazie, grazie! Non puoi immaginare quel che sento. Ho l'impressione che il cuore mi si stia sciogliendo...

ALESSIA – Non mi morire qua. Lo sai, no? Abbiamo bisogno di te.

MARK – Oh no! Oh no! Non voglio morire il giorno più bello della

mia vita! Dimmi - la tua sincerità è divina - perché questo pomeriggio ti sembra oggi il più bello della tua vita?

ALESSIA – Perché sono giovane ed ho avuto poche esperienze.

MARK – Poche... E questo divino pomeriggio ti sembra... il migliore?

ALESSIA – Il più interessante.

MARK – Perché? Dimmelo, dimmelo, sento che mi farai felice.

ALESSIA – Qualunque cosa dico?

MARK – *(con fiducia)* Qualunque cosa dici.

ALESSIA – *(lentamente, esitando, cercando le parole giuste)* Penso che... Spero che tu non ti offenda... Hai, ovviamente, una tecnica tutta tua... Conosci bene il corpo di una donna, i suoi segreti...

MARK – E l'amore? l'adorazione? la mia infinita ammirazione? Non l'hai sentita?

ALESSIA – Certo, certo ma a quel vivo desiderio, a quella passione, hai aggiunto... tecnica.

MARK – Cioè? Spiegati. Di che parli? Che cos'è per te questa... "tecnica"?

ALESSIA – Sapienza. Conoscenza intima di quel che una donna vuole. ... Anche se non sapeva di volerlo.

MARK – *(ripetendo quasi a sè stesso)* ... "anche se non sapeva di volerlo"... Ti ho sorpresa, quindi?

ALESSIA – Sì... Ho sorpreso me stessa quando... *(esita)*

MARK – Quando?

ALESSIA – Ho sentito quel che ho sentito.

MARK – Era la prima volta?

ALESSIA – Una mia amica mi disse che "è sempre la prima volta". Lo è stata per me.

MARK – *(con curiosità)* La prima volta che... hai avuto un... ?

ALESSIA – Non so. È sempre differente. Più intenso, con te.

MARK – E non vuoi passare la notte con me?

ALESSIA – Sai che non posso.

MARK – *(godendo le parole)* Più intenso, differente, bellissimo.

ALESSIA – Bellissimo. Sai come e... dove.

MARK – Hai scoperto cose nuove, con me?

ALESSIA – Certo. Frank aveva ventun'anni. Tu ne hai... *(lo invita a dire la sua età)*

MARK – Non parliamo di età. Quando si ama si è sempre giovani.

ALESSIA – E va bene. Ammetto che ne dimostri cinquanta. Ma mamma mi ha detto la tua vera età. Ammiro un uomo che non si vergogna della sua età. Dimmi quanti anni hai.

MARK – *(a disagio)* Perché vuoi costringermi a...? Rifiuto di sentirmi quell'età... Mi sento giovanissimo. Oggi, poi, con te, ho vent'anni.

ALESSIA – *(insistendo)* So anche in che mese sei nato. Ricordi? Abbiamo celebrato il tuo compleanno. Erano...

MARK – *(timidamente)* Lo sai, lo sai. Mi ricordo che era scritto sulla torta.

ALESSIA – ... e che dicesti a mamma – "Grazie, questo è il più bel compleanno della mia vita". ... "Della mia vita..." è un'espressione che usi spesso, che ami.

MARK – Era vero, era vero. Lo sai che vivo solo. Nessuno si è mai ricordato di celebrare il mio compleanno.

ALESSIA – *(insistendo)* Quanti? *(Mark indica la sua età con le dita)*. Sei più uno. Dillo, no?

MARK – *(in fretta, quasi impercettibilmente)* Sessantuno.

ALESSIA – Ma non devi preoccuparti. Mamma ti trova giovanissimo. Le piaci molto. Ha detto -- "Un uomo come quello può farti felice per trent'anni".

MARK – "Farti felice". Parlava di noi?

ALESSIA – No, parlava in generale, pensando a sè stessa.

MARK – *(che vuole sempre evitare il soggetto "madre")* ... "felice per trent'anni" ... Quindi anche tu mi hai trovato... piuttosto giovane?

ALESSIA – Sì. Ti mantieni bene. Sei in gamba.



Le réclames del film "Nine" la cui base parte dalla commedia di Mario Fratti, da Ridotto pubblicata anni fa, che divenne un musical a Broadway

- MARK – Ed in un certo senso... ti ho sorpresa.
- ALESSIA – In un certo senso.
- MARK – Dimmi, fammi felice. Amo la tua voce, il tuo amore per la sincerità, per la verità... Quali cose, quale gesto, quale mia carezza ti ha sorpresa di più?
- ALESSIA – Un paio di dettagli che... non conoscevo o - per essere più precisa - che Frank non conosceva.
- MARK – (*ansioso*) Quali? Quali?
- ALESSIA – Come si fa a chiedere cose simili? È forse una caratteristica degli... anziani?
- MARK – Ti adoro, ti venero, voglio sapere.
- ALESSIA – È difficile per una donna dire... -”questo, quello, come...”
- MARK – (*scattando in piedi e prendendo penna e carta*) Scrivilo, allora, terrò questo biglietto, queste tue parole, sul mio cuore. Per tutta la vita!
- ALESSIA – Sei proprio un... bambino.
- MARK – Lo sono, lo sono! Son rinato, con te. Ti prego! (*Porge penna e carta*)
- ALESSIA – (*riluttante*) E va bene... Lo scrivo a stampatello così nessuno - nemmeno mia madre - riconoscerà la mia grafia. (*Alessia scrive un paio di righe; le fissa; sorride; dà il foglietto a Mark*). E non fartelo trovare da mamma, da nessuno!
- MARK – (*legge; bacia il foglietto con gioia e passione*) Grazie, amore, grazie! Ed hai detto di non voler passare la notte con me! Rinunceresti a rivivere queste esperienze? (*indica il foglietto*)
- ALESSIA – Patto chiarissimo. Accordo chiarissimo. Un pomeriggio insieme se...
- MARK – Ho detto “un giorno”, - ricordo benissimo di aver detto “un giorno insieme”...
- ALESSIA – Il che esclude la notte.
- MARK – Lo chiedo a tua madre.
- ALESSIA – Che cosa?
- MARK – Il permesso di... tenerti con me, per... (*cercando*) una gita in montagna, una scusa qualunque. Si fida di me!
- ALESSIA – E di me! Guarda un po’ (*indica il letto*) come abbiamo approfittato della sua fiducia!
- MARK – Non sospetterà mai!
- ALESSIA – No, probabilmente no... So che ha grande stima e fiducia in te... E sai da quando?
- MARK – Da quando?
- ALESSIA – Sei abilissimo, tu. Quando fummo ospiti a casa tua ci dicesti – “Mi riempite la casa di calore. Il mio sogno sarebbe sempre stato di avere una moglie gentile e vulnerabile come te ed una figlia meravigliosa come Alessia”.
- MARK – “Meravigliosa...”
- ALESSIA – Da quel momento conquistasti il suo amore.
- MARK – E la sua fiducia. Non sospetterà mai che noi due...
- ALESSIA – (*perentoria*) E non dovrà saperlo MAI, MAI!
- MARK – (*evitando*) Fammi telefonare. Lo sai che è sempre contenta quando le telefono.
- ALESSIA; Non da qui. Comincio a sentirmi colpevole. Comincio ad aver dubbi. Sono una figlia... cattiva.
- MARK – Sei una figlia “meravigliosa”.
- ALESSIA – Se sapesse... (*fissa Mark*) L’hai giurato, eh! MAI! MAI! MAI! Non dovrà saperlo mai!
- MARK – Se resti qui stanotte.
- ALESSIA – Ah. Cominci con i ricatti? Hai detto poco fa, l’hai ripetuto – - “un giorno”. Vedi? Sono ancora qui! Al tramonto me ne vado.
- MARK – (*triste*) Il tramonto della mia vita.
- ALESSIA – L’INIZIO della tua vita.
- MARK – Perderti significa morire...
- ALESSIA – Non fare il tragico! Ti stimo, ho accettato questo
- e no me ne pento - perché sei un vero uomo, uno che sa mantenere la sua parola. Quindi... Niente dubbi, niente ricatti ! Io ho mantenuto la mia promessa. Son qui... (*si offre, con gesto vago e femminile*)
- MARK – (*che è incerto e triste*) Hai ragione, Alessia... Hai ragione. Ma mettimi nei miei panni. Innamoratissimo, felicissimo. Pieno di dolcezza e tenerezza e... ti sto perdendo.
- ALESSIA – Perdendo? Ci vedremo praticamente ogni giorno!
- MARK – Sì! “Vedremo”... Immagina che tortura!
- ALESSIA – (*mite e saggia*) Sto perdendo la stima che avevo per te.
- Credevo tu fossi un vero uomo. Accordo chiaro e preciso. Ore specialissime, con me, e poi... L’inizio di una nuova vita che ti garantisco sarà bellissima, serena...
- MARK – Devi ammettere che...
- ALESSIA – Che?
- MARK – È di te che sono follemente innamorato!
- ALESSIA – Non esagerare. Una ventenne, nella tua vita? Sarebbe un grosso errore, te l’assicuro!
- MARK – La prima volta che vi incontrai, ricordi?
- ALESSIA – Ricordo.
- MARK – A chi davo la mia attenzione, chi guardavo, ammiravo di più?
- ALESSIA – Strano che tu ne parli. Lo chiedi a mamma. Mi assicurò che ammiravi lei, corteggiavi lei.
- MARK – Ogni donna pensa così. Rifletti un po’. Perché le facesti quella domanda? Perché le chiedesti chi era l’oggetto della mia ammirazione? (*un breve silenzio*)
- ALESSIA – Perché... avevo dubbi.
- MARK – Perché avevi notato che fissavo te, mi stavo innamorando di te.
- ALESSIA – Mi sembrava impossibile.
- MARK – Ti amo, Alessia... (*Alessia lo ignora*). (*piagnucolando*) Alessia...
- ALESSIA – Non piagnucolare! (*con vaga sfida ed ironia*) Vieni qua! Dimostrami che sei un vero uomo, capace di mantenere la tua parola.
- MARK – Hai ragione, hai ragione. Ma pensa per un momento a me, a quel che sento, a quel che sto vivendo.
- ALESSIA – (*vagamente ironica*) Le più belle ore della tua vita!
- MARK – Esattamente, le più belle. Divine! Dimmi, hai mai visto un tuo amore, un tuo grande amore, partire per sempre?
- ALESSIA – Non ancora. Ho vent’anni.
- MARK – Il treno si allontana. Il fazzoletto che sventola, le lacrime...
- ALESSIA – Il mio treno non si allontana. Resto a casa.
- MARK – (*triste*) “A casa...”
- ALESSIA – Dove sono soltanto la figlia “meravigliosa” di cui parlasti.
- MARK – Pensi che mi sarà facile?
- ALESSIA – Deve esserti facile. Nulla è facile nella vita. Pensi che sia stato facile per me prendere questa decisione?
- MARK – Quale?
- ALESSIA – Star qui con te.
- MARK – Te ne sei pentita?
- ALESSIA – No, no. Ma devi ammettere che è stata una scelta coraggiosa, una scelta difficile.
- MARK – Ma non ne sei pentita.
- ALESSIA – No, no. Amo mia madre. Quindi...
- MARK – (*serio, incuriosito*) Risaliamo un po’ alle origini... Com’è nata questa tua scelta?
- ALESSIA – Come sai mia madre ha divorziato quando avevo due anni... Mi ha allevata lei, si è sacrificata per me... Le



ALESSIA – Quali?

MARK – Vivere con due amanti.

ALESSIA – Hai ragione. Una donna non dovrebbe permettere ad un uomo di vivere con lei, senza quell'impegno, l'impegno del matrimonio. Io non lo permetterò mai. L'ho imparato da mia madre. Ho imparato tutto da lei.

MARK – Che altro hai imparato?

ALESSIA – Amore, rispetto, tolleranza, senso dell'umorismo. È una donna perfetta. Sei un uomo fortunato.

MARK – (*fissandola con amore*) Lo sono, lo so... Fortunatissimo. Specialmente oggi...

ALESSIA – E domani, che sarà l'inizio della tua nuova vita. CON NOI.

MARK – Voi. Tutt'e due. Ti sarà facile?

ALESSIA – Certo. Ho mentito una sola volta in vita mia. Oggi...

MARK – (*interrompendo, allarmato*) Con me?

ALESSIA – No. Con te sono stata sincera, lo sai. Le abbiamo vissute insieme queste ore. Con assoluta sincerità. Ho però mentito a mia madre non dicendole questo, non parlandole di questo accordo. (*decisa, precisa*) MAI! MAI! Non dovrà saperlo mai! L'hai promesso. Questa sarà la mia unica menzogna. A fin di bene.

MARK – Di bene... Il bene di chi?

ALESSIA – Di tutti e tre. Avremo finalmente una famiglia. Mia madre è innamoratissima di te. Me lo ha detto cento volte. Ti sogna, ti desidera, sa che sei l'uomo ideale per lei.

MARK – Non me l'ha mai accennato, mai detto... È cordiale e sorridente. Tutto lì.

ALESSIA – Dopo due esperienze sbagliate si diventa caute. Lo ha detto a me che ti ama. Mi dice tutto.

MARK – Quando... da quando dice di... amarmi?

ALESSIA – Te l'ho detto. Da quella tua abilissima frase – - "Mi riempite la casa di calore. Il mio sogno sarebbe sempre stato di avere una moglie gentile e vulnerabile come te ed una figlia meravigliosa come Alessia". (*riflettendo*) Frase abilissima... Eri sincero?

MARK – Sì, certo... Specialmente su quel "meravigliosa".

ALESSIA – E "vulnerabile"? Mamma non sembra vulnerabile. Tu l'hai indovinato. Anche quello è amore, intuizione d'amore... Sarai felice.

MARK – Quando?

ALESSIA – Da domani. Hai promesso che le parlerai domani. Ricordi?

MARK – Ricordo...

ALESSIA – A che ora ti aspettiamo?

MARK – Dipende...

ALESSIA – Da che?

MARK – Dall'ora in cui... ci svegliamo.

ALESSIA – (*ignorando l'allusione al passar la notte insieme*) A mezzogiorno. Ti aspettiamo a mezzogiorno.

MARK – Ci sarai anche tu?

ALESSIA – All'inizio, sì. Poi vi lascio soli.

MARK – Che le dico?

ALESSIA – Che hai capito il suo amore, che la ami, che vuoi sposarla.

MARK – E lei?

ALESSIA – Dirà di sì. È innamoratissima.

MARK – E non sospetterà mai...?

ALESSIA – **Mai.** Sa che non ho mai mentito. Le sarebbe inconcepibile pensare che... ho fatto questo, per lei. (*consulta l'orologio*) Si sta facendo tardi... (*apre le braccia*) Vieni da me... Fammi sentire la tua passione.

MARK – (*triste, avanzando verso di lei*) La nostra, ancora una volta... Prima del tramonto...

(*Lascia cadere l'asciugamano, restando nudo di fronte ad Alessia.*)

ALESSIA – (*fissando la sua probabile erezione*) L'ULTIMA.

LE LUCI SI ABBASSANO – OSCURITÀ

SIPARIO

LUNAPARK

di Mario Lunetta

Cinque quadri in due tempi
liberamente ispirati alla favola
"La luna" di Jacob e Wilhelm Grimm,
da un'idea di Giancarla Frare,
a cura di Pietro Faiella

con

Roberto Baldassari
Andrea Simonetti
Marco Feroci
Flavio Francucci
Marco Manca
Stefano Argentero
Guerino Santilli

e con le voci di
Liliana Massari
Leonardo Faiella
Pietro Faiella

e con
Alice Warshaw al violino

immagini video di Giancarla Frare
sonorità thefreesoundproject

LA LUNA UNA FAVOLA DI JACOB E WILHELM GRIMM

C'era una volta una paese nel quale la notte era sempre buia e copriva la terra come un immenso drappo nero, perché la luna non sorgeva mai e non una stella brillava nelle tenebre. Per la Creazione, era stata sufficiente la luce notturna. Un giorno quattro giovani lasciarono il paese per conoscere il mondo e giunsero in un altro regno dove, la sera, scomparso il sole dietro i monti, appariva su una quercia una palla lucente che splendeva dappertutto una luce dolcissima. Si poteva così vedere chiaramente e distinguere ogni cosa, anche se quel chiarore non splendeva con la forza del sole. I viandanti si fermarono e chiesero a un contadino, che passava di lì col suo carro, che luce fosse. "Ma è la luna!" egli rispose. "Il nostro sindaco l'ha comprata per tre scudi e l'ha appesa alla quercia. Ogni giorno deve tenerla pulita e lustra, e versarci dell'olio perché arda sempre chiara. Per questa incombenza gli viene corrisposto uno scudo alla settimana". Quando il contadino se ne fu andato, uno dei quattro giovani disse: "Questa lampada ci potrebbe far comodo. Al nostro paese c'è una quercia grossa come questa, a cui potremmo appenderla. Che gioia, se di notte non dovessimo più andare brancolando nel buio!"



NOTA D'AUTORE

Poco più di una decina di anni fa gli amici Giancarla Frare e Massimo Pradella mi proposero di correre insieme una piccola avventura lunare. Giancarla s'era innamorata di una deliziosa fiaba breve dei fratelli Grimm intitolata La luna, e – pensando a una possibile messinscena, aveva cominciato a realizzare alcune immagini in vista di una scenografia articolata.

La luna era diventata una sorta di idolo litico stolido e feroce, un grumo di dura sostanza fetale. Assoluta la mia stima nei confronti della pittrice Giancarla e del musicista Massimo: per cui, automatica fu la mia adesione a rielaborare in versi da "ballata metapopolare" la favola grimmiana. Che è, in realtà, un apologo a suo modo noir, con una spolverata luterana di egoismo punito, di confusa sovversione e di ristabilimento finale dell'ordine: che richiama inevitabilmente un ordine sociale di valore immutabile, eterno.

Come si sa, i fratelli Jacob e Wilhelm Grimm attingevano a fonti popolari orali, con tutto ciò che questo ideologicamente comportava. Io ho tentato di smontare con una certa libertà (e, se si vuole, un certo arbitrio perfino divertito) questa impalcatura, per costruire una sorta di balletto pop con stravolgimento conclusivo, in cui San Pietro, frastornato non solo linguisticamente fra il lemma Rivelazione e il lemma Rivoluzione, alla fine della sua discesa nell'Inferno per riportarvi l'ordine momentaneamente sovvertito, come preso in una frenesia incontrollabile, getta via le sue chiavi di portiere del Paradiso.

Dal 21 luglio 1969 la Terra non guarda più la Luna. Sapendo che l'uomo è il più incontentabile dei viventi, da quel giorno è lei a guardare la Terra con una certa apprensione, suppongo. Come a offrire al nostro satellite dissacrato una bizzarra sponda difensiva, l'intelligenza estetico-scientifica di Giancarla Frare ha drasticamente asciugato la bava romantico-patetica che è stata per millenni lo statuto astronomico e poetico della Luna, riducendola a feticcio terribilmente materiale, fatto della nostra stessa pasta minerale, forse – paradosso per paradosso - della nostra stessa polvere psichica.

Ecco allora che la sua invenzione iconica perdutoamente contemporanea ha affondato lo sguardo nel buio arcaico, in epoche plastiche in cui ancora non esisteva il concetto di "primitivo" – anche affidandosi alla felicità del caso che le ha fatto trovare (cioè, di nuovo, invenire) un sasso prodigioso che ha tutta l'aria di una scultura barbarica carica di mistero e di insondabilità antropomorfa.

Un incrocio di manufatti: questo è lo spettacolo che vedremo tra poco; l'antica favola orale tedesca rielaborata dai fratelli Grimm, la libera riscrittura in versi di quest'ultima per mano di chi vi parla, gli interventi-immagine di Giancarla Frare, le voci dei giovani attori che animano la scrittura, infine (ma in primis), la classe registica di Pietro Faiella, che è stato miracolosamente capace di dare forma compatta e insieme articolata a una congerie di organismi dispersi – tenendo anche conto che qui si tratta di frammenti, non della totalità del mio testo.

Un grazie di cuore a tutti questi eccellenti amici, nella speranza che a breve LUNAPARK possa andare integralmente in scena con le scenografie di Frare, le musiche di Massimo Pradella e la regia di Faiella.

m.l.

“Sapete?” disse il secondo. “Andiamo a prendere carro e cavalli e portiamoci via la luna. Qui possono comprarsene un'altra”. “Io sono bravo a salire in alto” aggiunse il terzo. “La porterò giù”.

Il quarto andò a prendere un carro coi cavalli; e il terzo salì sull'albero, fece un buco nella luna, ci fece passare dentro una fune e la tirò giù. Quando la sfera lucente fu sul carro, la nascosero sotto un panno perché nessuno si accorgesse del furto. La trasportarono senza intoppi al loro paese e la installarono su un'alta quercia. Vecchi e giovani si rallegrarono non appena la nuova lampada cominciò a spandere la sua luce sui campi e riempì di sé stanze e bugigattoli. I nani uscirono dai crepacci e i piccoli gnomi, coi loro giubbetti rossi, danzarono il girotondo sui prati.

I quattro compagni rifornivano la luna di olio, la smoccolavano e ogni settimana riscuotevano il loro scudo di compenso. Ma il tempo non perdona: diventarono vecchi, e quando uno di loro si ammalò e sentì avvicinarsi la fine, ordinò che un quarto della luna fosse sotterrato con lui come sua proprietà. Dopo la sua morte, il sindaco salì sull'albero e con un paio di forbicioni tagliò via un quarto di luna, che fu deposto nella bara. La luce della luna diminuì, ma ancora impercettibilmente. Alla morte del secondo, gli fu dato il secondo quarto, e la luce si indebolì ulteriormente. Si fece ancora più fioca dopo la scomparsa del terzo, che ebbe anche lui la sua parte.

Quando fu seppellito l'ultimo, tornò l'antica oscurità. La sera, se i paesani uscivano di casa senza lanterna, si urtavano gli uni con gli altri. Ma quando le quattro parti della luna si ricongiunsero all'inferno, dove sempre avevano regnato le tenebre, i morti divennero inquieti e si svegliarono dal loro sonno. Si meravigliarono di potere ancora vedere: a loro in effetti era sufficiente il lume della luna, perché i loro occhi si erano talmente indeboliti da non poter sopportare lo splendore del sole. Si alzarono pieni di allegria e ripresero le vecchie abitudini: giocavano, ballavano, correvano alle osterie e là si ubriacavano strepitando e litigando, e spesso alla fine se ne davano di santa ragione coi bastoni. Il baccano e il trambusto aumentavano sempre più, fino al punto che arrivò su in cielo.

San Pietro, portinaio del Paradiso, pensò che l'inferno fosse in rivolta; quindi radunò le schiere celesti perché respingessero il Nemico, se i suoi seguaci avessero tentato di dar l'assalto alla dimora dei beati. Però, visto che tardavano ad arrivare, montò a cavallo e attraverso la Porta del Paradiso scese nell'Inferno. Là riportò i morti alla calma, li fece coricare di nuovo nei loro avelli e si portò via la luna, che appese su in cielo.



Un'immagine di Gaincarla Frare del luogo in cui si è svolto lo spettacolo

FIGURE

I fratelli:

Arno
Hans
Kurt
Sebastian

Un contadino
Coro di paesani
Borgomastro
Una fanciulla
Banditore
Beghine
Coro di morti
Secondo coro di morti
Un diavolo
San Pietro

Primo tempo

In un'epoca che non conosce ancora la luce elettrica, in un qualche sito della Germania profonda, quattro fratelli (Arno, Hans, Sebastian, Kurt), attraversando la campagna lontano dal paese natale, giungono in una radura lievemente elevata, in mezzo alla quale si innalza una quercia cui sta appeso un grande globo che sparge intorno una luce soave. Stupiti e inquieti, i quattro fratelli si fermano ai piedi dell'albero.

Hans

Di quale pietra o plastica incipriata,
di quale rudimentale peperino, di che vetro
di specchio o sale di marea
sarà mai fatta quella faccia da schiaffi
farinosa appesa in cielo o là tra i rami,
che si ingozza di nubi
e spande attorno un alone violaceo
come di ecchimosi, di pestaggio duro,
di embolosa indigestione?

Mi appare qui, lassù, qua vicino, lontanissima, remota
nel suo sorriso, nel suo ghigno: dentro
il suo lago nero, dentro
il suo oceano isterico, il suo pantano
sconfinato – come per uno spogliarello:
e io mi dico che no e poi no, non la capisco,
non l'accarezzo, non la tocco: perché la notte
mi fa paura, il buio è l'anticamera dell'inferno...

Arno

Ma dico, fratello scemo, dico
e ripeto: dove li hai gli occhi... Nel culo?
e il cervello nello stomaco? Ma dico, te lo ridico
ancora, te lo riparlo in dialetto stretto
e in lingua chiara: pensa solo un momento,
un pocolino, un'unghia rotta
del tuo pensiero gobbo. Pensa: e
provati a capire che quel lastrone tondo, bocca
di verità che chissà quante mani

di angeli bugiardi ha mozzato nei millenni,
 è solo, pensa, solo
 un frammento distratto
 caduto in una notte di troppo gelo
 dal gran trono di Dio...

Hans

Di quale Dio, mio Dio?

Ma del tuo Dio, fratello idiota: quello
 che bontà sua t'ha fatto stupido
 come una pignatta crinata. Del tuo Dio
 che non guarda, non sente, non c'è mai,
 e perde pezzi dall'eternità, si pasce
 di preghiere e di massacri, non sa niente
 di niente, e nemmeno
 di se stesso ha sentore.

Hans

E non sente neppure
 i miei singhiozzi, il mio gridare,
 il mio ridere?

Arno

Sente solo ciò che non vuol sentire:
 e nel suo ozio sordo, senza fine, finge
 di essere troppo occupato
 per occuparsi di te, di me, dei tuoi e dei miei
 fratelli, e di tutta la gente le piante gli animali
 che passano sulla terra come per errore,
 in un soffio avventizio
 di memoria chimerica, di parole svenate, povere
 come un nichelino,
 una giuggiola appassita...

Hans

Sei malinconico, fratello.
 Sei freddo come un morto, qui, ora che ti stringo
 le mani e ti accarezzo la fronte, dentro il lume
 di quella luna lì.
 Parli come se io non fossi qui con te, o non ci fossi
 più tu, già mezzo coperto d'ombra...

Arno

Sono qui e non ci sono. Sono
 con te nella paura, in questa tua paura
 che mi striscia sul corpo come un lombrico:
 e ti guardo negli occhi, ti guardo nella bocca
 come si fa ai cavalli, ti abbraccio anche,
 se vuoi, se non hai paura
 anche di me – del tuo fratello
 divoratore di libri e di dubbi, malato di utopia...

Hans

Ci hanno accolto da amici, in questa città.
 Ci hanno dato da mangiar bene, da
 bere meglio: carni saporite, da signori, vini
 di corpo forte.

Arno

Ma tu parli delle donne, parli



Di che sostanza è fatta la luna?

Di che sostanza è
 fatta la luna? È ete-
 rea, senza peso, op-
 pure fatta di cristallo
 o aria ghiacciata?
 Che faccia ha la lu-
 na? “Non più la luna
 è cielo a noi, che noi
 alla luna” direbbe
 Giordano Bruno...

È fatta di terra, della
 stessa sostanza della
 terra. Ha monti e
 fratture profonde,
 forme che determi-
 nano ombre, ombre
 mutanti.

E la favola dei Grimm parla proprio di una “cosa” fisica, stra-
 namente luminosa e irradiante, ma che risponde alle leggi fisi-
 che che si conoscono. È appesa al ramo di un albero, è circo-
 scritta nei suoi limiti, posseduta, rubata, trasportata. Eppoi
 divisa in parti.

Ho scelto un sasso trovato sulla terra per raccontare della luna.
 Una pietra dai confini certi, illuminata per evidenziare la rugo-
 sità di superficie. E resa, così, mutevole alla percezione.

Poi il sasso-luna nella favola viene portato in cielo.

In un vuoto cosmico la cosa “sta”, senza necessità di appiglio:
 la sua immagine finale è quella di levità e sospensione. Diven-
 ta un angelo alato che porta una enorme luna sul ventre, trova-
 to nella cattedrale di Vernon in Normandia. Ancora una pietra,
 dunque, sospesa in un'altra dimensione. Non posseduta da
 pochi, ma utopia di molti.

Giancarla Frare

dei bambini. Pensa, con quella lumaca
 di cervello che ti rimane, lento, vischioso,
 col tuo cervello di lumaca vecchia, dico, a come
 certi uomini ci hanno misurato,
 coi loro occhi semichiusi, da animali sonnacchiosi
 percorsi dal sospetto.
 Per i più ingenerosi, o i più colpevoli,
 eravamo né più né meno
 che agenti del nemico.

Hans

E di quale nemico mai?

Arno

Il vero nemico non ha nome. Lo imparerai
 a tue spese, come tutti.

Hans

Non fai che ripetermelo, fratello;
 ma io, come sai, adoro la monotonia.
 Ora, però, parlami con la tua voce
 che mi dà sollievo, mi dà quiete.
 Parlami della luna, mentre io canto.

Hans (Canta)

Oh la luna, la luna...
 Quanto viaggia la luna,
 nella sua stanza bruna,
 dentro la buia cruna...

Ma la luna è lunare?
E' una luce in un mare
colmo di luci amare,
di fiati da bruciare?

Arno (*Sussurrando*)

Tu sei cieco, fratello:
cieco come un fringuello
cieco. Come un monello
bendato ed orfanello.

Non ti senti la pioggia
sul viso. E quella loggia
non vedi, che la roggia
guarda, e su cui s'appoggia

la luna: un'acquatinta
muta, pallida, stinta:
un'allarmante quinta
di morte: un'arca incinta

di nulla. Vuoto è il mondo,
non lo vedi? Rotondo
non è più, ma tremebondo
del suo cadere a fondo.

Hans (*Canta*)

Dove, dove cadere?
Io lo sento giacere
Sul suo vecchio origliere.
Ombre non vedo nere.

Arno

Quante lune d'amore
Quante lune di morte
La vita è un tiro a sorte
Di gioia e crepacuore

Quante lune di morte
Quante lune d'amore
Sangue rosso colore
Hai tinto le mie porte

Come s'ammala il mondo
Come passa la sera
Questa pallida sfera
Cela un abisso fondo

Come muore la sera
Come s'ammala il mondo
Sei la finta o la vera
In questo girotondo?

Sebastian

A chi hai rubato mai
questa stupida canzone? Da quale canestro
di corbellerie l'hai presa
mentre mi guardi con l'occhio spiritato?
E poi, mi dico, cosa confabulate tutta notte,
cosa mai farfugliate sussurrate poi cadete

in improvvisi silenzi, come
grilli arrochiti?
Avete un'aria da gemelli, avete un fare
da gente che ha veduto
qualcosa che nessun altro ha visto. Fate
quasi paura, spandete disagio.
Sbaglio, forse? Esagero? Via, su, che ho la febbre,
qui, nelle mie membra e le mie meningi
cotte dalla fatica,
ma ancora, ancora un poco
allegrotte nel ragionare, svelte
nell'intendere, dico: e chiedo scusa
se mi sono intromesso
nella vostra ragnatela fittissima
di ciaciolette e smorfie da comari o da preti...

(*a parte, preoccupato, ma con visibile invidia*)

Che non saranno, voglio sperare, roba
da denuncia e capestro: perché, lo sapete anche voi,
di guai ne abbiamo perfino
in abbondanza, vero, un giorno
dopo l'altro...

Arno

Hai ascoltato, fratello. E ti sei detto, magari
nel momento che Hans cantava la sua canzone,
qui nel buio, e poi ancora
nel momento che anch'io
mi sono lasciato andare, ti sei detto
in silenzio che noi due, i tuoi
fratelli che sempre tanto poco
hai sentito parlare, all'improvviso,
per una strana frenesia hanno riempito l'aria
di parole, di gridi, di panzane, di fanfaluche, di berci forse,
di bazzecole misteriose, insomma davano fiato al vento
e guardavano in alto, a quell'albero
che sembra la torre di Babele e ha per ciondolo
quella sfera luminosa, quella gran palla pallida
più grande e più sfacciata
della Bocca della Verità,
ma tanto, tanto
più debole del sole...

Hans

E la chiamano, qui, in questo paese
capriccioso e balzàno, dove si parla
una lingua da avvoltoi, o da cicale, sì, la chiamano
Mond, che è come dire *Luna*, e
ci giocano, nella loro loquela
da avvoltoi, o nel loro frinito da cicale,
ci giocano dicendo *Flitterwochen*, cioè *Luna di miele*,
e *Wollmond*, insomma *Luna piena*, e *Neumond*, *Luna
nuova*, e ancora, ancora *Schlechter Laune sein*, che è
come dire, infine, *avere la luna*, gli umori avvelenati...

Arno

In una parola, fratello Seb, ecco
Come stanno le cose: che la chiamano Luna. Madama Luna.
Signora dei Chiarori. Specchio delle trasparenze...
Capito, finalmente?

Contadino

Posso testimoniare, parola
 Mia. Posso giurarci, se volete.
 Così si chiama, da che mondo è mondo,
 la nostra sfera di pietra, d'argento, di borotalco
 o di panna montata, chi lo sa. Quella lì, proprio
 e per l'appunto, appesa come un capretto miracoloso,
 che dà luce morbida come in un quadro
 di martiri e di santi, a quella quercia
 che ha un nome anche lei, ci mancherebbe,
 e infatti si chiama, nella nostra lingua
 scontrosa e capricciosa, *Eichenbabel*,
 Quercia di Babele...
 Il nostro borgomastro, che è
 più furbo di una volpe, l'ha comprata
 per una miseria... Un affare
 proprio mondiale, parola mia d'onore.

Sebastian

Ha comprato la quercia, questo
 vostro borgomastro delle volpi, o di che?

Contadino

Non la quercia: la luna – questa
 pallida luna, questa verde luna
 ch'è caprese e caprina,
 luna rossa più lunatica
 di una donna abbandonata...

Sebastian

E l'ha pagata, mi dicevi? Quanto mai
 l'ha pagata? Quanti talleri, o ducati, o corone?

Contadino

Appena tre scudi, proprio meno di niente, e
 con solo l'obbligo di tenerla
 pulita e lustra, e alimentarla
 con dell'olio, perché lei, la Signora Luna,
 non sia presa dalle sue lune, e possa ardere serena, e
 ci faccia questo bel lume, e questa compagnia,
 in tutte le notti buone
 di tutte le stagioni, a noi tutti
 di paese e di città, borgo e castello,
 ognuno con la sua giusta
 porzione di chiarore...

Sebastian

Preoccupante, questa storia, fratelli
 cari. Sembra un film, sembra lo scherzo
 di un regista stravagante... Non mi convince, no:
 e poi – franchezza per franchezza,
 non mi piace una cosa troppo di tutti, che
 non te la puoi godere
 tutta per te, quanto e quando ti pare e piace...
 Che ne pensate, fratelli?
 Che ne pensi tu, Kurt, che parli
 due volte l'anno e preferisci
 la fessura del tuo salvadanaio
 a quella di una donna? Eh, cosa ne pensa
 la tua testa sorda, di questa
 frottola da bambini?

Kurt

(scotendo il capo, perplesso)

Ne penso, beh sì, ne penso
 poco e male: che è solo pubblicità...
 Uno spot, o poco più,
 un'altra balla delle solite...

Arno

Voi non vedete più in là del vostro naso. La luna
 vi guarda e ride, vi ascolta e la sua faccia
 pastosa eccola lì, che si torce in un ghigno.
 Non è uno spot, furboni, è un sogno invece, quindi
 una cosa più vera del vero... Guarderò
 lì, nei miei libri, leggerò anche
 tra le righe, poi si farà quello che c'è da fare...
 Niente di più, niente di meno.
 Pace, fratelli. Pace: e occhio, soprattutto.
 E testa, per capire.

*I quattro fratelli spariscono. Si odono le loro voci che
 dicono: Pace. Occhio e cervello. Testa e mai croce, mai.*

Voce del contadino, che canta:

Brilla, signora luna,
 in questa notte mora,
 Splendi sopra la duna
 Fino a tutta l'aurora...

Salve, madama luna,
 Ci vediamo a buon'ora.
 Dammi la mia fortuna
 E scaccia la malora.

Addio, sorella luna,
 Luce di passiflora,
 Affaccia alla tribuna
 L'occhio tuo di Pandora...

QUADRO 2**Kurt**

Ho passato tuttanotte occhi negli occhi,
 quei suoi occhi mandorlati
 pieni di vuota luce.
 La guardavo e lei non guardava me, neanche
 uno sfiorarmi bieco, una carezza
 di ciglia. Una mummia di luna, ecco; una
 malattia bianca che emana un freddo calore:
 questo e nient'altro, appesa lì,
 a quell'albero-torre, a quell'albero-babele
 saldo come una fortezza.
 Non so, fratelli, se sia un bene toccarla:
 so soltanto che, guardandola, i miei brividi
 erano brividi d'amore...

Sebastian

Stammi attento, ragazzo, *achtung*, occhio
 alla penna che porti sul cappello. Non si scherza

con questa luna lunatica, ch'è insieme
chiarore e tenebra, tenuissima vita
e lividore di morte – e i tuoi brividi allora
nascondili nel tabarro...

Kurt

Ma erano brividi che mi davano passione, ira
mi davano, sete di violenza. E ho pensato,
guardandola e guardandola ancora, senza
speranza, ho pensato di trafiggerla
col mio coltello, sfigurarle la faccia
con un colpo d'archibugio...

Arno

E' sempre lo stupido che si affida al coltello.
E' sempre lo scriteriato che spara, quando c'è pace.
Il saggio aspetta. Tempo al tempo. Impara l'attesa,
fratello stolto: ché il tempo ha i suoi passi,
le sue lentezze, le sue velocità. E questo è tempo
non di guerra ma di scaltrezza. Astri, Stelle,
Satelliti, Pianeti, e tutta la loro turba
che ha la sua tana nell'arnia cosmica,
ne hanno visti qualcuno più di noi, di fatti
e di sogni, di progetti e di fallimenti, dentro
il tempo che non ha fine. Ascoltami:
questa di adesso è ora non di guerra ma di scaltrezza.
Se questa luna è muta, non è detto sia astuta. E l'arma
di cui la nostra astuzia è armata
non è il rumore, ma il silenzio...

Hans

Il silenzio? Che intendi? Forse
che noi la si debba imitare, nel suo scialbo
tacere? Che ci si debba trasformare
in toni simulacri taciturni? Dimenticare la parola?

Arno

Niente di tutto questo, bischerello,
ma soltanto giocare un gioco di sostituzioni:
non la ferita ma la sottrazione.
All'alba, quando
la sua faccia è prossima a svanire
e il suo pallore si avvicina
al nulla, e il mondo dorme ancora, e il lusco e il brusco
si somigliano, quando insomma la sua luce di luna
è più fioca e più stanca, noi
le faremo la festa...

Sebastian

La festa? Parla chiaro, fratello dotto.
Spiègati, smettila di scherzare
coi tuoi misteri, coi tuoi rebus
da biscazzieri.

Arno

Ma sì, *la festa*, cari miei. La festa
del colpo della luna...

Sebastian

Un colpo, hai detto. E perché?

Arno

Lo vedrai, lo vedrete.

Sebastian

E poi?

Arno

Poi, via per la foresta, lestamente, proprio
al modo dei ladri, o delle lepri - se meno bieca vi pare
la similitudine: ognun di noi e noi tutti insieme
su quel nostro carretto a due cavalli,
con quella bella sfera appena chiara
nella sua timidezza che ci apre il futuro
nella notte, lontano
da questi posti troppo illuminati...

Hans

Come dei malfattori? Coprendo con un panno la refurtiva?

Arno

Refurtiva, fratello locco? Ma di' pure
lo splendore che finalmente ci ha sfiorati
con le sue labbra lievi...
Qualcosa che non meriti neppure, con la tua povera
testa pesante di giovenca...
Usi parole vecchie, fratello. Secche, inutili.
Il tuo cervello è pieno di búbbole,
di fisime impolverate...
Come ladri, hai detto. Come malfattori...
Come progenie di Prometeo, ti dico io.
Non è forse, quello di questa luna
indifferente, un fuoco chiaro,
una fiamma segreta, un vago
sogno di luce?

Sebastian, Hans, Kurt

Sì che lo è, nessuno
può negarlo, onestamente.

Arno

Vedete? Fiducia dunque, in questo
fratello vostro che pensa, pensa e ripensa ancora
senza tregua, studia, riflette... Che inventa,
che s'impegna, si macera per dare alla famiglia
concreta sicurezza, e pane, e calore
di affetto, e lume di luna, per finire...

Coro dei fratelli

La famiglia innanzi tutto,
lo diceva anche la nonna;
chi rimane a becco asciutto,
chi attaccato sta alla gonna
e a stupore e meraviglia
sol si affida, è un gran meschino:
un ometto di fanghiglia,
un eterno pellegrino...

(*Danzando*)

Riprendiamoci la luna,
riportiamola in famiglia;

nella notte ch'è più bruna
affondiamo la conchiglia.

Il contadino si allontana, immerso nei suoi pensieri. Di tanto in tanto si volta a guardare i quattro fratelli, ormai come in preda a una lieve frenesia, e scuote la testa.

I quattro fratelli, insieme

La nostra quercia, quella vecchia quercia
che protegge la nostra casa
da centocinquant'anni, ascolta
le nostre voci, nutre i nostri silenzi
nelle lunghe sere d'estate,
sarà felice se un po' di luce nella notte
potrà infine godere.

Così, questa gran festa di lumiere,
là, contro il buio truce,
appenderemo al suo ramo più alto.
Un magnifico globo, un vivo smalto!
Un incantato candeliere!

Arno

Ed altro, ed altro ancora che noi, ora,
fratelli, nella nostra
accalorata ingenuità...

Kurt

Ingenuità, la chiami?...

Arno

O magari entusiasmo. Altro, ripeto, che noi,
nel nostro entusiasmo, forse
un po' troppo focoso, non possiamo neppure immaginare...

Sebastian

Noi staremo di guardia. Ci faremo
l'occhio sottile e l'udito di cristallo.
Voi due (*rivolgendosi a Kurt e Hans*) portate qui al più presto
carro e cavalli. Ci vorranno, naturalmente,
anche una fune e un punteruolo...

Kurt

Per farne cosa?

Sebastian

Troppe domande fanno venire
il mal di pancia al mondo. Fatti formica
e non cicala., fratellino.
Marcia con lui piuttosto (*indicando Hans*): non vedi
Che sta friggendo, l'impaziente?

*Hans saltella, eccitato. Mentre i due si allontanano, Arno
guarda la luna appesa all'albero.*

Arno

Madama cara, vi capisco. Capisco, sì,
il motivo del vostro broncio. La vostra
bella facciotta s'è riempita di grinze,
all'improvviso, i vostri occhioni
ci guatano come fossimo nemici.



Gli attori nello spazio della rappresentazione
ideato da Giancarla Frare

Niente paura, madama cara e chiara.
Temete forse un qualche sgarbo? Una brutta
sgorbiatura sul vostro incarnato
che fino a un attimo fa
era tutta una polpa smagliante?
Vi vedo tramortita. Animo, amica mia,
ho riguardo per la forza dell'abitudine, e suppongo
che magari i succhi, i fermenti,
la musica e i profumi di questo bosco
v'hanno allietato, e vi hanno procurato
per chissà quanto una grata permanenza
su questo pianeta scellerato, dentro
una cuccia arcobaleno...

Ma via, signora... Niente paura...
Si tratta, alla fin fine, come vedrete di qui a poco,
di un semplice trasloco.
Questi bravi paesani, che avete così a lungo servito
generosa e disponibile, saranno,
ve lo do uno a cento
per tutto il vostro firmamento senza fine,
più irritati di voi... Ma a noi,
poveri in canna, voi regalate la fortuna:
mica solo una falce, dico, un'unghia, ma
un gran tondo di luna!
Non ve ne pentirete, ve lo giuro
su questo libro di mastro Alcofribas
estrattore di quintessenze, di tutte le scienze dottore,
amico dell'uomo degli animali delle piante,
viandante liberissimo dell'universo. Dico!

Tornano Hans e Kurt.

Hans

Salgo come una scimmia,
volo come un acrobata,
sono un uccello,
sono uno scoiattolo...

*Sale sull'albero con fune e punteruolo. Fa un buco nella
luna, ci passa la fune e la tira giù. Kurt, ai piedi della quercia,
la carica sul carro con l'aiuto dei fratelli. La luna viene
coperta con un grande panno. I quattro si dirigono poi quatti
quatti verso il loro paese.*



Sebastian

Gambe adesso, fratelli: ch  il gran bosco
ci aspetta. Protegger 
la nostra fuga vittoriosa. Godr  con noi
di questo bel chiarore clandestino, chiuso
in una palla candida come la neve, scrigno
che ci scalda il cuore, ci rinfresca il sangue
e ci lucida gli occhi
meglio di un talismano, proprio nel fitto
di questo duello rusticano, lapalissiano, un poco
faustiano, nel mezzo della notte...

SECONDO TEMPO

QUADRO 3

*La luna viene issata su un'alta quercia, davanti alla casa dei
quattro fratelli. Spande da per tutto la sua tiepida luce, e
rid  gioia di vivere a tutti i paesani, vecchi, giovani, bambi-
ni.*

Canti e danze intorno all'albero della luna.

Coro di paesani

Quanta felicit 
ci porta questo lume;
ora   fulgore quello
ch'era solo un barlume...
Gioite, su, fratelli!
Gioite, paesani!
Buio pesto era ieri,
ma splendente   il domani!

*Nani, gnomi e coboldi, usciti dai boschi, dalle forre, dai
crepacci e dalle grotte, coi loro giubbetti rossi e certi loro
bizzarri strumenti musicali, danzano il girotondo sui prati.*

*Passa il tempo. I fratelli curano con grande scrupolo la
lampada-luna. La riforniscono di olio, la smoccolano,
badano a che le folate di vento troppo violente e le intem-
perie non la danneggino, e ogni settimana ricevono per
questo servizio il compenso di uno scudo.*

Arno

Ti ringrazio di tutto, madama luna,
ma mi piace di te
specialmente una cosa:
che il tuo volto di rosa
col tempo perde colore, che la fronte
mostra le prime rughe, che i tuoi occhi
sono un poco velati, pi  profonde le orbite...
Madama luna, insomma ti voglio bene
soprattutto perch  invecchi con noi...
Sei pi  donna che luna, il tuo alabastro
pi  che d'astro o satellite o pianeta,
  di creatura viva, di seta
carnale, ormai non pi  lontana
ma prossima alla carezza
delle mie mani, quando i cani
ti latrano addosso
nelle notti d'agosto...

*Come innamorati, i fratelli circondano la lampada-luna, la
contemplano, le rivolgono gesti d'intesa, accarezzano lei e il
suo robusto sostegno arboreo. Ma specialmente Sebastian e
Kurt stanno ben attenti ai loro interessi.*

Passano anni e stagioni.

Sebastian

Mai troppo si controlla,
fratelli cari. Una grolla di legno
non   una grolla d'oro. Questo scudo
settimanale   la giusta mercede
per la nostra invenzione
e la nostra fatica.
Abbiamo forse impoverito il cielo,
di per s  troppo ricco, gremito, tempestato
di gemme e luci: ma arricchito la terra,
questa nostra dura terra di zolle amare
immersa nelle tenebre.
E magari da vecchi, come ormai siamo,
senza rimpianti ma senza pi  speranza,   triste
controllare l'esattezza della ricompensa.
Sono il maggiore di voi, fratelli cari;
non il pi  saggio
ma di sicuro il pi  deciso:
lo mostrano, se non altro, il mio viso
e la mia voce. E allora, prima di voltare
la faccia al muro, permettetemi
di darvi l'ultimo ordine, o l'ultimo
consiglio. Sento che mi si accosta
la nera comare coi suoi piedi di feltro,
le sue mani di ferro, e nel freddo continente
a cui mi chiama
non avr  nulla, mercede o patrimonio,
casa, capanna, tenda, alberi, erbe,
calore di carne di donna.
Ghiaccio e nebbia soltanto: e allora
voglio che almeno quel che mi spetta
di questa luce venga meco:
sotterrate, fratelli, insieme a me un buon quarto
di questa nostra luna benefica.

Sebastian muore. Il borgomastro del paese procede al rispetto delle volontà del defunto. Sale sulla quercia con una lunga scala e con un paio di forbicioni taglia via un quarto di luna, che viene posto nella bara accanto al morto.

La luce della lampada-luna si abbassa un poco.

Un'atmosfera di strana malinconia avvolge tutta la scena.

QUADRO 4

Passa altro tempo. Alle giornate piene di luce si alternano le notti illuminate un po' più debolmente dalla luce della luna sulla grande quercia.

A rompere questo sonnolento tran-tran, ecco che un giorno irrompe in scena il contadino, stravolto.

Contadino

Ehi, Kurt è morto! E' morto il nostro Kurt!

Crocchio di paesani (a voce bassa)

Così, Kurt è spirato,
ha tirato le cuoia.

Non c'è dubbio: la vita
gli era venuta a noia...

Borgomastro

A due anni soltanto di distanza
da Sebastian, ecco che ci abbandona
anche il povero Kurt, nella sua stanza
illuminata dolcemente dalla luna.

Buona morte, fratello! Avanti, facci strada
nelle case del freddo, accendi il lume
che ci donasti, chiarezza di giada
nella tenebra fitta. Là dal fiume
traghetta i nostri spiriti, nel giorno
della chiamata, quando la campana
il rintocco darà del non ritorno
e passeremo l'ultima dogana...

Preghiere e mormorio di beghine.

Borgomastro

Ma serberemo noi di te memoria
lunga, grata, amicale: buon ricordo
conserveremo di una strana storia
di lampade e di lune, per cui il sordo
e il cieco si rallegrano, e la vita
ha ripreso colore, dopo il grigio
che l'opprimeva, lume di pepita!
Un desiderio hai espresso: che la tua bara
sia allietata anch'essa
dal tuo quarto di luna: legittima aspirazione,
sogno che deve diventare realtà.
Segua il tuo funerale la fanfara,
e possa tu passare per la cruna
del Paradiso!

La lampada-luna è privata del suo secondo quarto. La luce si abbassa ancor più sensibilmente.

Movimenti vari di gente impegnata in diverse attività. Un'a-

nimazione incerta, come intontita, a causa della progressiva diminuzione della luce lunare. A un tratto, come in precedenza, irrompe in scena una persona. E' una bella fanciulla, e appare triste e desolata.

Fanciulla

Se n'è andato anche lui, il vecchietto
sapiente, ch'era sempre perduto nei suoi sogni
e nelle sue parole sconfinare, e custodiva
le memorie, le lucidava come fossero d'argento,
gli ridava fiato vivo. Se n'è andato
a un anno solo di distanza dal povero Kurt, che invece
con la sua faccia di pruna
e i suoi occhi di faina non amava la malia
e la malizia delle parole, la loro
musica d'enigma, e era sempre vestito
d'incertezza e di dubbio.

Anche Arno se n'è andato, lui che aveva
una bocca d'oro piena di suoni, di fantàtime,
di fatti e di idee leggere e gravi, e mani
che tenevano la penna
come un archetto di violino, e le sue storie,
le sue invenzioni, i suoi scherzi, perfino
i suoi silenzi inattesi, erano tanto simili
a una sinfonietta di foglie d'autunno, di grandi
calure estive, o di ricami di primavera, qui, dentro
i nostri lunghi inverni di bruma e gelo...
Morto stanotte, sereno come un santo, o come un bimbo
nel sonno. L'hanno trovato
mezzo sepolto nella neve, e forse se n'andava
in un posto che noi non conosciamo, chissà mai dove,
come un folletto decrepito, in cerca
di qualcosa che neppure la sua luna
gli aveva dato mai...

Preghiere e pianti di beghine

Borgomastro

Di te, amico, non si potrà mai dire
che t'abbia ucciso l'avarizia. Niente
t'era lontano e estraneo come l'egoismo. Ardire
e fede in questa terra e in questa gente
ch'è la tua gente, avevi; intelligenza e fantasia
ne hai dispensato a iosa: ed ora muori, se muori,
senza chiedere più nulla.

Al tuo quarto di luna hai rinunciato,
per testamento hai solo domandato
che con te nella bara, sopra il cuore,
dei nostri canti un libro fosse posto, canti remoti
e canti recentissimi, rime perdute
e ritmi appena nati...

Onore a te, Arno, più degno forse
dei tuoi buoni fratelli! Onore vivo
a te, certo di tutti noi il più degno!

Il borgomastro taglia con le forbicine il quarto di luna di Arno e lo consegna al più povero del paese. Con una luce ormai molto bassa si verifica tra i paesani una notevole confusione. Ci si vede a stento, e le notti tornano scure e pericolose.



Un'immagine del Chiostro in cui si è svolto lo spettacolo

Banditore

Attenti a dove andate
la notte per le strade!
Se il buio vi avviluppa
ne approfitta la truppa!
Se il buio vi circonda
mica basta la ronda!
Se il buio è di Caino
ne gode l'assassino!
Attenti a dove andate
la notte per le strade!

Passa il tempo. La luce della lampada-luna è sempre più fiavole. Hans non regge alla solitudine e si impicca al suo quarto di luna, simile a un uncino. L'ultimo quarto di luna si spegne. La gente è confusa e sgomenta.

Lamento collettivo, a mo' di coro trenòdico

In che tenebre mai siamo caduti,
in che nero di pece. Un'illusione
di luce abbiám vissuto, ed ora muti
restiamo in questa notte di carbone...

Caos e smarrimento. Nel buio, chi non è fornito di lanterna si perde, urta contro gli oggetti e gli alberi, le cose e le persone. Malessere, gemiti e urla di rabbia e di disperazione.

Quadro 5

All'inferno si ricompongono i quattro quarti di luna. I morti si destano dal loro sonno, ma sono inquieti, pervasi da oscuri timori.

Coro di morti

Ah, misteriosa forza di governo
che vieni ad accecare i nostri occhi
qui nelle oscure rive dell'inferno...
Ah, con quale potere ora ci tocchi
sulla fronte rugosa, sullo sterno,

nelle mani piagate, coi tuoi stocchi
feroci, qui, nel tenebrore eterno
che ci fiacca le braccia ed i ginocchi...

Secondo coro di morti

Eravamo ormai avvezzi, noi meschini,
al pallore di questa triste luce...
Ed ora in cima ai gelidi gradini
splende quel lume forte, ardente, truce...
Siamo fiochi di vista come albinì,
qualcuno gli occhi ciechi ora ci cuce...
Chi ci salva, reietti pellegrini?
Chi la violenza del fulgor riduce?

Un diavolo

Forza ragazzi, bando a questi
stupidi piagnistei da femminette. Datevi
una smossa, piuttosto. Questo è un posto
per gente allegra, che – come si sa –
il Demonio l'aiuta. E allora, via,
un calcio alla tristezza, sento un vento
possente di baldoria, una grancassa
di gazzarre e di suoni...
Gozzoviglia, ragazzi! Via tutte le malinconie,
le cupezze, i languori, i musì lunghi,
le facce appese... Fatevi sotto,
ché qui si balla un carnevale senza fine...
Questo, ragazzi, è un paradiso rovesciato, un giro
di saturnale eterno, un palio in cui ha la meglio
il più sfrenato e il più baro... Papè Satàn, figlioli!
Via, rizzate i vostri corpi morti, date il volo
alle vostre animacce, rendetele
più leggere delle ali di una rondine, lievi
più che una piuma di pulcino...

Il diavolo scompare. I morti cominciano a eccitarsi. Rapidamente la baraonda cresce, fino a che il gusto di riprendersi in qualche illusorio modo la vita non degenera in licenza. I morti iniziano a picchiarsi, ad abbandonarsi all'orgia, ad

aggredirsi tra urla, strepiti, pianti di dolore, gemiti di piacere. Il caos e il baccano infernale arrivano fino al cielo.

San Pietro

Sono certo un po' duro d'orecchi, e tuttavia mi arriva una gran brutta cagnara, un frastuono che non mi piace proprio che viene da là sotto, dove di norma si gela, si frigge, ci si scalda un po' troppo la pellaccia, ci si arrostitisce lo scheletro...

Che il vecchio Belzebù, razza di bestia maledetta nei millenni, non stia provando con le sue schiere di lanzichenecchi plutonici, le sue torri di Babele, le sue frombole, le sue maledette macchine da guerra e di frode vigliacca, a muovere l'assalto al nostro cielo, col propellente del suo odio inestinguibile, della sua sporca invidia, della sua sete di vendetta?

Cane di un Satanasso idrofobo, non sperare nell'indulgenza del Signore che è anche tuo, né nella mia famosa distrazione!

Ti annienterò, sta' certo. Le mie legioni angeliche, le falangi dei miei santi e beati, tutte le mie orde trasparenti, le mie fanterie, le mie cavallerie che trapassano le nuvole, a un cenno di Dio Padre

le scaglierò contro di te, contro la tua plebaglia cieca e mentecatta, le tue lorde legioni, la tua fetida aviazione ali di pipistrello.

Basta che tu ti muova. Basta un accenno di aggressione, e sarete rigettati come i sorci che siete nelle voragini in cui la Divina Giustizia v'ha costretto e dannato...

Lo giuro nel nome dell'Eterno, e sai bene che ai giuramenti tengo fede, malgrado certi miei remotissimi trascorsi, malgrado gli acciacchi dell'età, il gran daffare di qui, e gli impegni d'ufficio, le noie, le pratiche che non sono mai in ordine, più alcune trascurabili *défaillances* sottolineate a suo tempo da qualche indiscreto pettegolo, da qualche lingua un po' troppo lunga...

Achtung allora, Signore delle Tenebre, statti accorto, ché qui davvero nessun dorme, teniamo gli occhi aperti e l'attenzione sempre desta, malgrado – lo ripeto – la mia famosa distrazione e la mia età non più verde. Sàppilo, bestia: chi si ribella si perde.

Un grande silenzio. Nulla succede. San Pietro, ansioso di verificare, monta a cavallo e, attraversata la Porta del Paradiso,, scende all'inferno. Tranquillizza i morti, riporta senza gran fatica la pace, si accerta che tutto sia tornato alla quiete consueta. Fa coricare di nuovo i trapassati nei loro avelli, quindi si porta via la luna e la appende nel cielo.

San Pietro

Oh le mie chiavi, le mie chiavi pesanti di bronzo pieno... M'hanno aiutato a scendere più rapido, quasi una zavorra da immersione in apnea... Ma ora mi fanno carico eccessivo, e gli anni ci sono,

li sento tutti e far finta di niente serve a ben poco... Vecchietto parlato come mi ritrovo, bisogna pure riconoscere che me la son cavata mica troppo male in un frangente tanto delicato...

Complimenti a Simone, complimenti a Simone detto Pietro, mi pare proprio il caso di dire! Insomma l'inferno s'è chetato, e questa è da sola una bella notizia, dopo tanto bordello sconclusionato, una buona novella da portare su in cielo come una festa... Magari ho esagerato... Un eccesso di scrupolo, mica lo nego... Sempre comunque a fin di bene...

E poi, dico, bisognerà pure capirmi. Non vado in cerca di alibi o di benemerienze, ma questi sono tempi strani e rischiosi di sommosse e rivolte, tempi pieni di rivendicazioni, di ribellioni, di sfide, di scalate al cielo – come qualcuno ha detto... E io, alla mia funzione di guardiano fedele e di Portiere Supremo non vengo meno... Mai... Nei secoli... Nel trapasso dei millenni e delle Ere, mai...

Così nel cielo, lassù, ecco riappendo questa splendida luna piena e rotonda, e la sistemo più in alto possibile, lontano da ogni tentazione... Affinché mai più nessuno, vivo o morto che sia, ci possa un giorno o l'altro, per furore o per allegria, per sete di giustizia o goliardia, montar su una manfrina dal nome pericoloso, una tremenda aberrazione che ho perfino timore di pronunciare – babbone esplosivo, incantazione, veglione pazzo, svarione imperdonabile, arpione per i gonzi, lesione dello spirito santo, mondovisione televisionaria, esplosione di delirio collettivo, eversione perversa, aggressione stoltissima, illusione senza senso, puerile suggestione... Che altro? Che altro ancora?

(Frastornato, perplesso)

Dio mi perdoni, ma che gran timore eppure che invincibile attrattiva ha per me, per la mia vecchia bocca stretta e la mia mente intorpidita, pronunciare questa parola maledetta... Non capisco più bene: è proprio come fossi a un tratto caduto preda di chissà mai che suggestione, che fascino diabolico... Sentendone tutto il peso e la colpa, in questo zefiro di pace, tuttavia... RIVOLUZIONE RI-VO-LU-ZIO-NE... Rivoluzione, sì, come vera RIVELAZIONE, forse... Rivoluzione rivelata... Rivoluzione rivoluzionata...

(Getta via le chiavi)

Adieu.
SIPARIO

